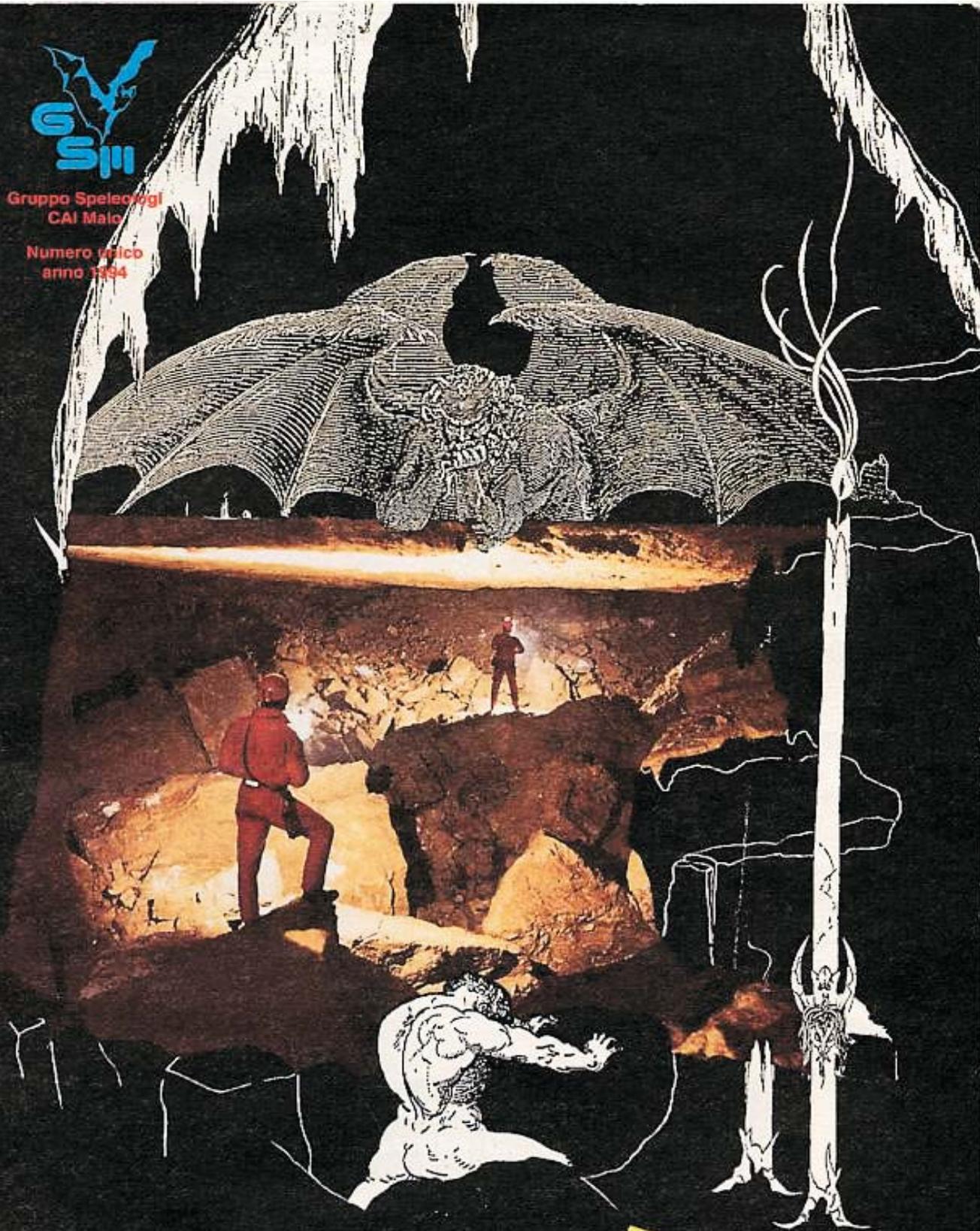




Gruppo Speleologi
CAI Malo

Numero unico
anno 1994



PAPESATĂN

PAPESATÀN

SOMMARIO

PAPESATÀN

Bollettino annuale del Gruppo
Speleologi C.A.I. Malo (VI) Numero
Unico 1994

Redazione

Costa Pietro, Costalunga Stefano,
Panizzaro Piergiuseppe,
Stefani Stefano.

Grafica ed impaginazione
Tipolitografia Lanaro Federico.

Fotografia

Costa Pietro, De Marzi Michele,
Lanaro Federico,
Valmorbida Franco.

Disegni

Milan Leris

Hanno collaborato

Comparin Gianni, De Marzi Michele,
Lanaro Federico,
Istituto d'Arte Grafica di
Nove di Bassano.

La Redazione ringrazia in modo particolare:

Antoniazzi Roberta,
Bressan Galliano,
Dani Renato, Gasparella Renato,
il Centro Studi del Priaboniano,
il Gruppo di Ricerca
del Centro Studi,
del Priaboniano "La Turritella".

Gruppo Speleologi C.A.I Malo
Via Card. De Lai 36034
MALO (VI)

Attività di gruppo 1994	pag.	2
C'era una volta il Buso della Rana <i>(R. Gasparella e Kauejo)</i>	pag.	3
Gli gnomi del Cerchia <i>(G. Bressan)</i>	pag.	6
Papesatàn <i>(F. Valmorbida)</i>	pag.	7
Chiodo fisso <i>(F. Stefani)</i>	pag.	10
Le leggende delle nostre grotte (<i>Gruppo di</i> <i>Ricerca Centro Studi del Priaboniano</i>).....	pag.	11
Messa prima al Feo <i>(M. Storie)</i>	pag.	12
Piccole donne <i>(Chiara)</i>	pag.	18
La Grotta <i>(D. Dal Balcon)</i>	pag.	19
La prima risalita in artificiale <i>(M. Zanardo)</i>	pag.	20
L'emozione della prima volta <i>(M. Ballo)</i>	pag.	21
Foscaide <i>(S. Costalungà)</i>	pag.	22
Pesce d'Aprile <i>(Kavejo)</i>	pag.	25
Provoco? <i>(S. Stefani)</i>	pag.	28
Torrentismo <i>(F. Valmorbida)</i>	pag.	32
U vecchio pozzo <i>(S. Stefani)</i>	pag.	33
Ultime novità <i>(La Redazione)</i>	pag.	34
Varie ed eventuali <i>(La Redazione)</i>	pag.	36
Il Personaggio <i>(La Redazione)</i>	pag.	38



Finalmente!

...Finalmente ci siamo riusciti? Dopo molti anni di sola attività speleologica ci siamo fermati un attimo e riflettendo abbiamo pensato di farci conoscere. Molti soci del nostro gruppo sono ben noti nel panorama della speleologia italiana, ma purtroppo solamente a livello personale. L'uscita di questo bollettino del G.S.M., sarà un'ottima occasione per divulgare la nostra attività.

Si è pensato di fare un concentrato dell'attività svolta negli ultimi anni per cui gran parte degli articoli non riguardano scoperte recenti, ma piuttosto momenti di vita del gruppo. Speriamo che questa pubblicazione abbia un seguito e che le persone scettiche debbano ricredersi, riuscendo a dare in futuro il loro apporto in maniera costruttiva e spontanea.

Come redazione accettiamo qualsiasi critica (costruttiva) e qualsiasi consiglio, magari da persone con esperienza di pubblicazioni speleologiche.

Faremo tesoro di ogni prezioso suggerimento.

Ringraziarne sin d'ora tutti coloro che hanno collaborato alla buona riuscita della rivista; cogliamo l'occasione per ringraziare anche tutti quei gruppi che fino ad oggi ci hanno inviato le loro pubblicazioni.

ATTIVITA' DI GRUPPO ANNO 1994

Uscite

Scopo:	N.
Turistiche	34
Visite	25
Battute	37
Esplorative e disostruzione	57
Manovre di soccorso	12
Pulizia grotte	5
Esercitazioni esterne	2
Forre	2
Attività divulgative	3
Uscite fotografiche	2
Partecipazione a congressi e corsi	2
Corso introduttivo alla Speleologia	1
Corso di rilievo	1
Campo speleologico	1
TOTALE USCITE	182



C'ERA UNA VOLTA...

IL BUSO DELLA RANA

di Renato Gasparella e Kavejo



Il Buso della Rana in una vecchia cartolina (per gentile concessione del sig. Mariano Scortegagna)

Ero un giovane affiliato alla famiglia degli speleologi da circa tre anni, ed ero quindi nella fase dello sviluppo detta: "... dei perché". Chiedevo di tutto ai miei "speleofratelli" maggiori, che con molta pazienza tentavano di darmi delle risposte esaurienti. «Ma perché lo spit si chiama così?», chiedevo. Ed ancora: «Ma perché ha tutti quei dentini piccoli?», «Ma perché hai quegli occhi grandi e cattivi? ...E perché ora stai alzando il martello?...!» Passata indenne anche questa critica fase dello sviluppo, mi accorsi che per alcune domande non avevo ancora avuto martellate, ... pardon, risposte.

E queste domande ritornavano a ronzarmi in testa: "Perché il Buso della Rana si è formato proprio lì?", "Perché così vasto nonostante l'altipiano che lo ospita non sia di grandi dimensioni?", "Perché non si è formato anche sotto altri altipiani?" ..., finché un giorno, o meglio una sera...

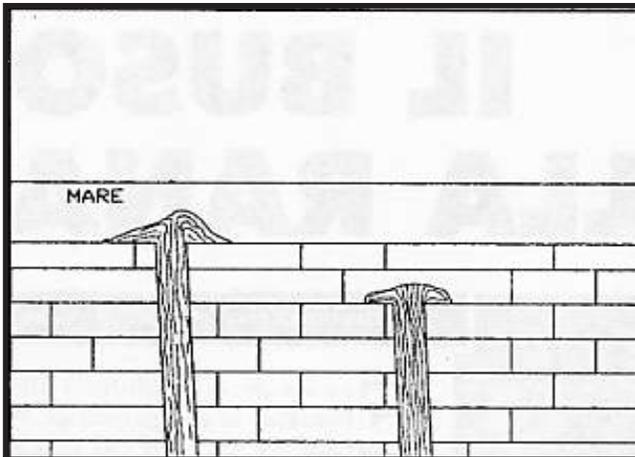
Era oramai buio e stavo tornando a casa con degli speleoamici, a piedi, dopo una giornata in mezzo ai boschi dell'altipiano.

La luna cominciava ad illuminare gli alberi ed il silenzio che ci stava attorno della sua luce diafana.

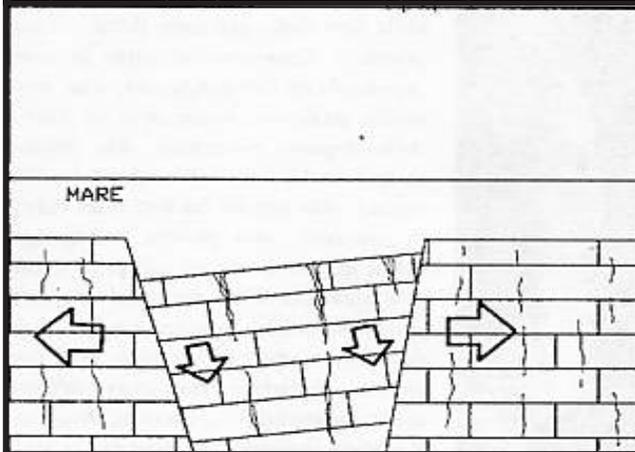
Neanche gli uccelli cantavano più.



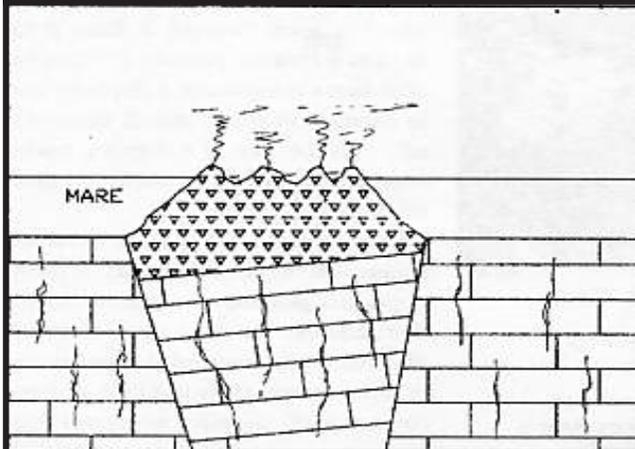
DISEGNO A: EVOLUZIONE DEL "SEMIGRABEN" DELLA VALLE D'ALPONE E DI CHIAMPO (SCHEMA SEMPLIFICATO)



60 milioni di anni fa: situazione iniziale di equilibrio e relativa quiete.



45 milioni di anni fa: massimo sviluppo della fossa tettonica e condotti magmatici



40 milioni di anni fa: culmine dell'attività vulcanica, riempimento del "graben" o "semigraben" e formazione di isolotti vulcanici sub-aerei.



Nell'immobilità di quella frazione di sera, lungo la strada che era poco più di un sentiero, notammo una casa. Non ce n'eravamo accorti, ma avevamo imboccato il sentiero che passava davanti alla casa del "Mastro Gasparella". Per chi non lo conoscesse, il "Mastro Gasparella" e una figura misteriosa e temuta dagli abitanti della zona. Si racconta di lui che in cantina abbia una grotta dove vivono una mezza dozzina delle "anguane" che dimoravano precedentemente, dalla notte dei tempi, al Buso della Rana; pare anche che la notte del primo giovedì del mese, "salbanèi", "orchi" ed altri spiriti dei boschi, si riuniscano nella sua casa per compiere strani riti. Sembra anche che le "anguane" che vivono nella sua cantina gli abbiano svelato tutti i segreti del Buso della Rana e delle altre grotte che ci sono in giro, ed il suo sapere è oramai paragonabile ad una fonte oracolare.

Ma torniamo a noi.

Davanti alla pallida casa, seduto sugli scalini a gustarsi il fresco ed il profumo di caprifoglio della sera d'estate, c'era la sagoma silenziosa e scura del "Mastro Gasparella". La prima tentazione fu quella di affrettare il passo, ma ci trattenemmo dal farlo quando notammo che ci stava guardando.

«...Sera-, salutammo velocemente.

Alzò la mano lentamente come per fermarci, e disse: "Il cancello è aperto, entrate pure";

"Manco morto" aveva già risposto uno di noi, ma senza accorgersene ci eravamo fermati, e come in una veglia onirica stavamo varcando il cancelletto della sua casa.

"Vi voglio raccontare una storia, una bellissima storia...", disse.

"C'era una volta, tanti, tantissimi anni fa, o meglio 45 milioni di anni fa, il mare. Il nostro territorio era completamente coperto dal mare, un mare basso e caldo, tropicale. Ad un certo punto, tutto cominciò a sprofondare, lentamente ed inesorabilmente, formando una gigantesca fossa sottomarina. Dai numerosissimi crepacci che si erano formati cominciò ad uscire il magma vulcanico con violenza catastrofica ed in così gran quantità da riempire tutta la fossa che si era precedentemente formata.

Alcuni canali di lava emersero addirittura dal mare, costruendo numerose isole fumanti

Finita l'immane eruzione, tutta la massa di materiale vulcanico cominciò a raffreddarsi e pietrificarsi formando una zolla dura e compatta di basalto. Il mare che la ricopriva cominciò a depositarvi sopra molto lentamente vari strati di materiali diversi e di varia potenza: 90 metri di marne, 300 metri di "Calcareniti di Castelgomberto", 100 metri di arenarie ed altri ancora. Ma non era tutto finito. Circa 5 milioni di anni fa, tutta la pila di strati che nel frattempo si era solidificata diventando di roccia, cominciò a sollevarsi emergendo dal mare e dando origine ai nostri monti ed alle nostre colline, compreso l'altipiano del Casaron-Faedo-Stòmmita. Durante l'emersione, l'acqua delle frequenti piogge, cominciò ad infiltrarsi nelle abbondanti fessure delle rocce, soprattutto negli strati di "Calcareniti di Castelgomberto". tipiche per le loro abbondanti fessura/ioni. E così, lentamente, cominciò a scendere erodendo e corrodendo le pareti, formando dapprima piccoli canali che fondendosi insieme originavano meandri, pozzi e gallerie. Ma ad un certo punto, l'acqua trovò un ostacolo insuperabile che fermò la sua discesa: la /olla di basalto. Non riuscendo a perforarla cominciò a scorrere sulla sua superficie formando numerose gallerie, sempre più grandi, che sfociarono nel grande androne dell'ingresso.

Sono così spiegati i vari perché: il perché il Buso della Rana sia così vasto ed articolato e perché si sia formato sotto un altipiano di non grandissime dimensioni.

Ora che la notte non è più così giovane ed il mio tempo per voi è oramai finito, andate, sta a voi adesso scoprire tutti gli altri segreti che nemmeno a me dato sapere, e scoprire tutto ciò che altri segreti farà nascere".

Era nuovamente tornato il silenzio e la luce della luna si era fatta più potente. Salutammo con timore reverenziale e riprendemmo la strada di casa. Mano a mano che ci allontanavamo, il silenzio diminuiva ma ancora stentavamo a riprenderci la nostra coscienza ipnotizzata. La luna brillava sempre più forte,...ci salvò un'osteria.



GLI GNOMI DEL CORCHIA

di Galliano Bressan

Aprile 1994. Per la seconda volta in pochi mesi ci accingiamo a partire per Levigliani ed il paradiso speleo del Corchia.

Ma questa volta il nostro obiettivo è più ambizioso della precedente, non faremo la bella ma troppo frequentata traversata "Eolo-Serpente" ma bensì il fondo. La partenza fissata per il venerdì, arriva come una liberazione dallo stress accumulato con i preparativi ed i dibattiti riguardo ai tempi di permanenza in grotta per raggiungere lo scopo.

Al nostro arrivo, ci aspettano i gestori dell'Albergo Raffaello, gentilissimi e disponibili, contattati visto che la "mamma" non ci poteva ospitare. Fissiamo la partenza per l'indomani alle 10 e ci tuffiamo nei letti delle camere dai bagni semoventi.

Sabato, ore 11; siamo tutti pronti all'ingresso del "Serpente", in tutto siamo 10, 3 ragazze di cui una del "GEO", 5 "maci" e due quarantenni (compreso il Caccia). Si parte con in testa Franco, autorevole guida per l'occasione, e poi via via, con i portatori e le speleodonne.

Superiamo velocemente e sempre incantati le gallerie che ci portano sul bordo del "Gronda", ed al contrario di quanto ci era stato riferito, troviamo il pozzo disarmato.

Il buon "Vallespluga", che previdente aveva portato con se tutte le corde occorrenti per arrivare al fondo, o quasi, arma il pozzo e riprendiamo la discesa; giù e sempre più giù fino al pozzo "ad Elle", e fino al taglietto con la sabbia bianchissima del tipo "Seychelles", fino ai saloni fossili per poi raggiungere il fiume al laghetto, con calata aerea ed ancora più avanti il fondo.

Il tutto in una tranquillità, in una pace che ci veniva dagli ambienti percorsi a volte grandi e maestosi, a volte stretti, quasi avvolgenti ed incantevoli, e dalla convinzione (suffragata dal fatto che non c'era nessun pozzo armato) di essere soli.

Sono le 17.30; la foto di rito, un po'...poca sosta e prendiamo la via del ritorno. A gruppetti, dopo aver deciso le varie fasi del disarmo, cominciamo la risalita.

E qui comincia la sorpresa.

All'uscita dei rami fossili, che durante la discesa non avevamo armato per mancanza di corde, ne troviamo una, diametro otto, pulita e penzolante.



"Abbiamo sbagliato via?", "Ci siamo persi e siamo usciti chissà dove?", sono le domande che ansiosi ci poniamo finché, sul percorso, non troviamo dei punti ben noti che ci fanno capire che siamo sulla giusta via.

Sciolti i dubbi sull'esatto percorso, rimangono gli altri: "Chi mai poteva aver messo quelle corde dopo il nostro passaggio, visto che non abbiamo mai incontrato nessuno?", "Mah, forse qualche gnomo", "Forse che in Corchia ci sono gli gnomi?".

Proseguendo ci accorgiamo che anche l'"Elle" è armato con una corda a fianco della nostra, e così i pozzi successivi; per nostra fortuna e con grande piacere, dopo i controlli dovuti continuiamo la risalita a due a due; alle due di mattina, io e Piero che avevamo il compito di disarmare l'ultima parte di grotta, siamo all'esterno accolti da una splendida luna piena. Stanchi, felici, soddisfatti ma soprattutto molto veloci grazie agli "gnomi del Corchia".



Giugno 1994: grotta di Trebiciano, visita turistica e fotografica con la cortese collaborazione del gruppo SAS di Trieste (i padroni dell'abisso). Gran bella giornata con finale in osteria, e dopo un pò di "rossi del Collie", con la lingua ben sciolta ci raccontiamo le reciproche avventure. Angelo (SAS), giovane e forte speleo e grande conoscitore del Canin, ci racconta di quando andava in Corchia. "Sai, ultimamente" dice, "abbiamo fatto il fondo e con noi c'era uno che lo faceva per la quarta volta".

"Ah si", rispondo "anche noi in aprile l'abbiamo fatto e sai, ci abbiamo trovato gli gnomi!".

"In aprile? Ma c'eravamo anche noi, siamo andati il 25. sai, per il ponte...".

"Il 25? Ma se siamo andati anche noi e non abbiamo trovato nessuno, nessuno...! Ma voi, tu...? Tu, non sei mica tu il gnomo del Corchia?".

In quel lontano aprile non avrei mai immaginato clic gli gnomi del Cerchia parlassero triestino ed ancorché di bere con loro un buon "gato" di "rosso del Collio".



PAPESATÀN

di Franco Valmorbida



Buso della Rana, Ramo Nord, Papesatàn; un trittico di nomi che per molti speleo non dice più di tanto, ma per altri, anzi per pochi, è il sogno.

Domenica 6 maggio 1990: io, il Mastro e il Costa entriamo in Rana per un'escursione fino al Papesatàn; il Costa ed io siamo due allievi del sesto corso appena terminato, il Mastro un vecchio dinosauro della speleologia vicentina; durante il tragitto ci racconta gli aneddoti e le varie fasi delle esplorazioni dei rami che percorriamo, punti salienti come "bivacco di Sala Snoopy", "strettoia Paolo", "Sala Roby", "Ramo Nord" e infine "Papesatàn", battezzato così dagli esploratori Beppe Nassi e Santina, con pertinente riferimento all'Inferno descritto nella Divina Commedia. Lo scopo dell'uscita è il controllo di un meandrino visto da altri, poi l'interesse si sposta e, grazie alla guida esperta del Mastro, ci troviamo di fronte alla straordinaria visione del grande camino del Papesatàn...



Lì ha inizio il sogno.

Inverno 1993: inizia la risalita del Gran Camino, una verticale che si lancia verso l'alto fin dove la luce dell'elettrico riesce ad arrivare. In tre uscite ci portiamo a quota +42, dove una cengia ci permette di trasportare la piazzola di sicura. La cengia lascia intravedere la possibilità di abbandono del gran camino per uno secondario più arrampicabile che "Andrea Fogliame" e "Toni Canoa", in un'uscita infrasettimanale, riescono a risalire per circa una ventina di metri, non più nella zona di erosione, ma in una spaccatura tettonica. Alla sua sommità tramite una finestra posta a due metri, si accede in un altro fantastico camino parallelo alto una quindicina di metri.

La domenica successiva io, Toni Canoa e Popa completiamo la risalita e arriviamo alla base di un altro camino di una decina di metri, con il pavimento tempestato di teschi ed ossici-ni di faina e piccoli roditori; una nutrita schiera di cavallette popolano il camino. Il sogno ricomincia a concretizzarsi nelle nostre menti.

Ritorniamo io e Toni Canoa a risalire l'ultimo camino per controllare uno pseudo meandro che a parer nostro deve per forza esserci. Alla fine c'è, ma con un'entrata così malferme che non ci si passa neanche piangendo. Si piangendo..... perché la corsa verso l'alto si è arrestata, ora molte uscite saranno impegnate per allargare questa entrata e far venire alla luce uno stretto e angusto meandro. "Endriu Valdes" alias Andrea Filippi, buon strettoista, arriva fino ad un sasso che ostruisce il passaggio.

Quindici giorni dopo siamo io, Toni Canoa e Andrea Fogliame a tentare il meandro, o meglio il superamento del sasso. Io e Toni arriviamo di fronte all'ostacolo e Toni, molto più strettoista di me, tenta il passaggio e, dopo non poche difficoltà, ci riesce. Al di là il meandrino è un po' più largo e pare sia pure sfondato verso il basso, ma Toni è solo e non è semplice proseguire.

L'aria c'è e la voglia non manca, ma un intero inverno passato ad andare e venire dal Papesatàn stanca veramente; fermiamo, l'esplorazione per riprenderla il prossimo inverno.

Dopo circa nove mesi. riprendiamo l'impresa da dove eravamo rimasti per portare avanti i lavori su tutto il fronte: decidiamo quindi che nel meandro ci lavorino gli strettoisti ed io con altri continuiamo la risalita del camino principale. Manco a dirlo per scherzo, tutto tappa e l'unica via di prosecuzione e proprio il meandro.

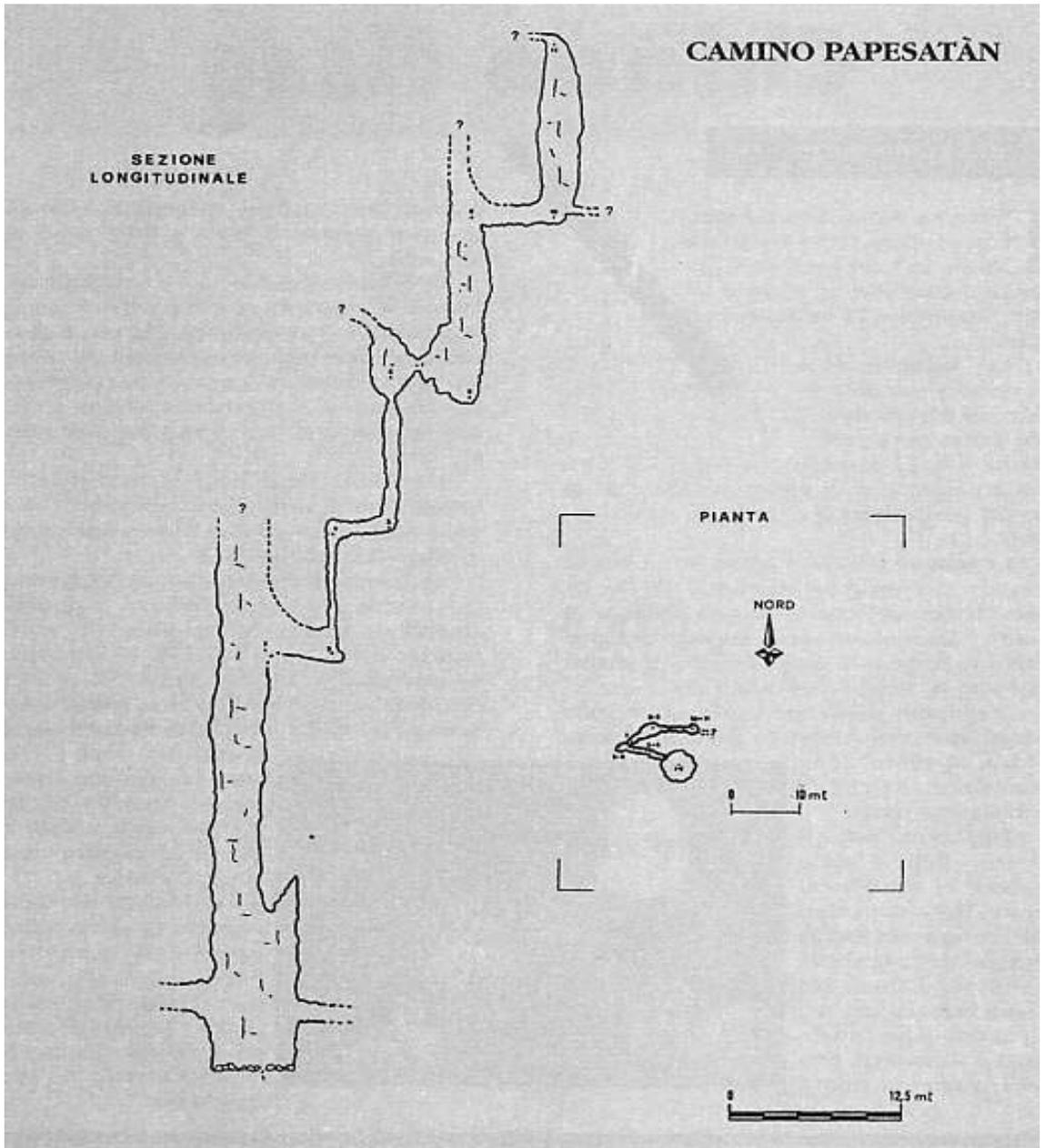
Nel frattempo Endriu Valdes, assieme a Luca tenta di superare il sasso che ostruiva il meandro, ma lo stesso si muove incastrando lo sfortunato Endriu, costringendo Luca a lavorare per circa trenta minuti per liberarlo. Fortunatamente la parete del meandro è friabile ed il masso viene spostato, rendendo percorribile il passaggio. A quel punto i ragazzi sono molto provati e desiderosi di uscire. Tutto è rimandato alla prossima volta che non tarda a venire.

A noi si aggregano vari elementi del corso dell'anno precedente, da poco promossi effettivi, che dimostrano la loro validità eseguendo il rilievo. Grazie alla loro silhouette saranno la chiave per la nostra prosecuzione. Ora il meandro è agibile fino allo sfondamento e contiamo di aprire lo stesso proseguendo ad un livello più basso che sembra più comodo; dopo due uscite Donatella si infila nello sfondamento per circa 6 metri senza gli esiti sperati. Risalendo Donatella afferma che il meandro non sembra poi così impossibile e prova ad infilarci. La "Nutella", così era soprannominata a quel tempo, pare ci possa passare, ma ci sembra pericoloso, visto che nessuno, in caso di bisogno, riuscirebbe a raggiungerla. Si rimanda tutto alla prossima.

...A questo ulteriore attacco al meandro del Papesatàn ci onora della sua presenza niente popodimeno che il "Dinosauro per eccellenza", lo strettoista dei mondi sotterranei, l'Istruttore Nazionale, il grande "Istrione" del G.S.M., lui: Thony Tessaro.

Arriviamo sul posto e Nutella e Thony valutano il datarsi. Dopo un po'. Thony si rende conto che per proseguire si deve allargare e ci avvisa di portargli il materiale da disostruzione; abbandono il caldo e comodo bivacco costruito in precedenza da Andrea e li raggiungo.





Dopo una breve disostruzione sento l'urlo di felicità di Nutella, il camino tanto cercato c'è e sale verso l'alto per circa 20 metri. L'euforia è tanta e la superficie del Faedo Casaròn non è lontana, ma il meandro è stretto, molto stretto e la disostruzione in quel posto remoto della Rana è difficile.

Un'altro anno è andato, i mille impegni

della vita incombono su ognuno di noi, tanti non torneranno più perché quel sogno è stato rimpiazzato da altri, forse più reali: ma chissà forse altri speleo arriveranno a ridare corpo a quel sogno e finalmente il Papesatàn potrà diventare la scala per il "Verde Paradiso" del Faedo Casaron.



Chiodo fisso

Di Stefano Stefani

Era un' uscita programmata per vedere come stavano le cose in quel buco che da anni tira aria come un pazzo e che finalmente ci ha fatto sperare.

Ico, Marianna ed io, dovevamo stendere il cavo del telefono nonché il cavo per il generatore che ci avrebbe dovuto consentire, in seguito, di allargare un pò più velocemente quel meandro impenetrabile.

La mattina del dieci aprile '94 siamo in quattro, si è unito anche Franco V. che da gran "lavoratore" qual'è da uno scossone al nostro fiacco entusiasmo ed imprime una gran voglia di lavorare in quella fessura; ha guarda caso con sé, alcuni "doni" adatti allo scopo.

Scendiamo stendendo i cavi imprecaando per gli armi ormai datati. La grotta si presenta "come al solito", una continuafrana che fa terribilmente paura.

Finalmente sotto il pozzo delle "Case Volanti" ci sentiamo al sicuro. Dopo aver sceso un altro piccolo pozzo da dieci metri, ci troviamo (a -50) di fronte alla nostra bella fessura, un meandro che inizia largo e si restringe

progressivamente fino a divenire impenetrabile. In fondo si intravede una gran quantità di "nero" e, udite udite, un forte eco.

Decidiamo di provare a disostruire almeno un po' e fintante che Ico sale, Franco, Marianna ed io cominciamo i lavori di disostruzione ma le anguste dimensioni del meandro non ci consentono una rapida progressione. Ciò nonostante riusciamo a rendere decentemente praticabile il meandro per circa quattro metri.

Data l'ora tarda decidiamo di risalire lasciandoci alle spalle l'infido meandro, con il suo tortissimo eco. Al di là ci deve essere sicuramente qualcosa di buono.

Usciamo e ci riuniamo tutti nell'agriturismo da Castaldo per una pastasciutta, e qualche chiacchiera improntata su un sano "saper sognare speleologico". Nel frattempo arriva notizia che, in un'altra zona più a nord dell'Altopiano del Faedo-Casaron, hanno trovato un pozzo stimato circa 30 metri, che bisogna scendere dopo aver smosso qualche sasso incastrato; altra buona notizia

quindi, che fa di quella domenica una buona domenica. Soddisfatti torniamo verso casa, e lasciamo riposare il "Buso del Checo" pensando come dice il buon (per modo di dire) Franco, all'ormai prossimo microcampo al "Rosa Coletti", il "suo chiodo fisso".



... E il "Checo se ne va"!!!

Sto ripensando al rapido susseguirsi di avvenimenti accaduti domenica 8 gennaio 1995. Alle 10.00 di mattina .si cercava di forzare un maledetto (o benedetti)?! meandro che rappresentava la fine della grotta in questione: "il Buso De Checo". Alle 19.00 si era arrivati ad un metro da una "finestrola" che dava sul vuoto: un immenso ed agghiacciante vuoto nero che per noi poteva significare un salto nel "bianco". In quel grande vuoto bianco unidimensionale che è da sempre rappresentazione viva, ma impalpabile di ciò che, ai confini della "nera" ragnatela di 25 km., non ancora è stato svelato...!



LE LEGGENDE DELLE NOSTRE GROTTE

Le anguàne

(dai racconti degli anziani, 1955)
IL GRUPPO DI RICERCA CENTRO
STUDI DEL PRIABONIANO
"La Turrìtella"

La scena, immaginaria ma attendibile, si svolge intorno al 1500 nella Contrada Chèrle del Comune di Berg Maladi costituito nel 1496. "Berg" nel linguaggio teutonico degli abitanti, tutti "Cimbri" immigrati dalla Baviera, significa "monte" da cui deriverà il nome definitivo di "Monte di Malo".

Nella cucina di una misera casupola tutta "sgrepanà" e coperta di paglia, due ragazzetti dalla bionda chioma e dagli occhi cerulei si rifocillano dopo le durissime fatiche dei lavori campestri e si scambiano furtive occhiate d'intesa: finito di tracannare la zuppa di fagioli, andranno a godersi uno spettacolo eccezionale.

Detto fatto: "governano" in fretta le bestie e via... su per il torrente che esce dalla grande caverna della "rauna" cioè della parete rocciosa dotata di una cengia utilizzata dai boscaioli. Oggi "Buso della Rana".

Giunti in prossimità di un piccolo "boijo", si acquattano dietro una siepe e preparano una lunga "bachéta" diritta e resistente.

Il sole è tramontato da un pezzo e i due giovani attendono frementi il momento tanto sognato: l'uscita delle "anguàne".

Finalmente, tra il leggero stormire delle foglie mosse dalla brezza, avvertono una dolcissima voce femminile che canta melodiosamente. Poi un'altra, un'altra ancora, quindi un coro. Eccole, avvolte in una luce diafana, fredda, trasparente. Scendono al "boijo", ridono, cantano, si lanciano spruzzi d'acqua, lavano la biancheria, la battono sui grossi prismi di basalto nero e danzano leggiadre e gioiose.

I nostri spettatori non toccano il suolo per l'emozione e fremono di stupore, ammirazione, desiderio. I loro cuori tambureggiano maledettamente alla vista di quelle membra armoniose, dalle bionde trecce, dagli occhi glauchi, insomma... di quelle stupende ninfe delle sorgenti o "deae aquane" da cui deriva il nome di "anguane".



Un'antica foto dell'ingresso
del Buso della Rana
(foto gentilmente concessa
dal Sig. Scortegagna Mariano)

I nostri ardimentosi "cimbri" vorrebbero toccarle, baciarle, stringerle al cuore ed intrecciare con loro una eterna danza d'amore ma vengono trattenuti da qualcosa di repellente:

le estremità inferiori di quelle splendide fanciulle non sono piedi ma zoccoli caprini scuri e pelosi. C'è qualcosa di poco chiaro, o meglio, di losco.

Ormai sazi di contemplare, i due giovani tentano un esperimento: fissano alla lunga "bachéta" una medaglia benedetta e, manovrando cautamente dal loro rifugio, toccano una delle misteriose fanciulle.

Al solo tocco dell'oggetto, scocca un lampo accecante e le dolci "anguàne" scompaiono in un gigantesco



nugolo di fumo rossastro che diffonde nell'aria un fetido odore di uova marce e di zolfo.

Lo spettacolo è finito e i due "dissacratori" si avviano attoniti verso casa commentando la loro sconvolgente esperienza.

APPROFONDIMENTO

Fino agli anni '60 era ancora molto radicata la convinzione dell'esistenza delle anguane che nel Ramo Destro dell'ingresso del Buso della Rana avrebbero avuto una loro saletta adibita a cucina e corredata di tavola e secchi per attingere l'acqua. In realtà la tavola era una sporgenza della roccia calcarea ed i secchi, alcune tozze stalagmiti cave contenenti dell'acqua.

La credenza nelle anguane potrebbe affondare le proprie origini nelle ninfe delle sorgenti e dei corsi d'acqua, caratteristiche di varie mitologie ed in particolare di quella greco-romana.

Altra convinzione molto radicata riguardava "l'estinzione" delle anguane e di tutti i loro parenti: infatti orchi, streghe, fate, salbanèi, ecc., sarebbero stati definitivamente relegati nei tenebrosi antri infernali dal Concilio di Trento (1545-1536).

Va ricordato che nel versante orientale del M. Sisilla, presso S. Tornio di Malo, si apre il "Buso delle Anguane", una piccola cavità carsica nelle cui adiacenze sono state



Il prossimo articolo è stato recuperato dall'archivio del G.S.M., dove giaceva da lungo tempo. E' stato scritto da uno dei primi speleologi del gruppo e ben descrive il clima e le emotività dei nostri predecessori.

L'abbiamo scelto anche per ringraziare, senza retorica, i soci fondatori e quanti hanno collaborato alla crescita del gruppo.

MESSA PRIMA AL "FEO"

di Lelo Sterle

Correva l'anno 1969, che noi chiamavamo senza peli sulla lingua, il "69"; il gruppo (inteso come G.S.M.) aveva da poco festeggiato il suo primo compleanno ed era, come tutte le cose appena nate. un qualcosa di indefinito, un insieme di follie e di esaltazioni per una cosa, che non e' quella che pensate voi (e sarebbe normale per ragazzoni di 15/16 anni appena usciti dalla pubertà) ma la speleologia, ovvero come la chiamavamo a quei tempi la "sperologia" o "speologia". "Sperologia" era una parola magica che noi pensavamo derivare dal Maramaico, antico: "Spèreos" che tradotto in volgare veneto significava "buso" inteso naturalmente

come grotta, spelonca, antro, covolo e qualche volta purtroppo (nei casi limite) anche "caneva".

Si andava, insomma, per busi, dalle mega spedizioni al grandioso Buso della Rana, (lungo quasi 4 Km!), fonte di incalcolabile dolore per le nostre madri, che dal 12 aprile del 1968 (fondazione del G.S.M.) avevano intensificato il ritmo di rosari e novene, alla "Spurga Brentan" segnalataci da un indigeno della "Granella" come terrificante abisso profondo tre volte il campanile di Malo, nel quale il temerario Ico, toccato il fondo con i piedi, rimaneva fuori con la testa per raccontare in diretta l'impressionante discesa.

Il rilievo fu fatto misurando Ico e si convenne all'unanimità che l'indigeno, a cui stiamo tuttora dando la caccia, si era sbagliato di 79 metri e 40 cm.

Erano insomma "tempi eroici"; si cantava a squarciagola sotto il campanile la canzonacela da osteria "Fanfulla da Lodi" pensando che Hatù fosse il cugino di un noto commediografo veneziano del '700 di nome Carlo, e che lo "scolo" che il Fanfulla doveva evitar, era senz'altro inteso come "gatolàro" (in italiano leggi tombino); e così si programmavano spedizioni su spedizioni, si parlava di grotte (e di donne?...mai!), si sviluppavano accesi contrasti se per una spedizione al Buso della Rana era meglio portare il tonno "Maruzzella" o il tonno "Solex" (che costava la metà) e se rispondeva ad un'etica ipogea il fatto che Mino si portasse in grotta una quindicina di chili di viveri (per una spedizione di otto ore), fra cui le ben note e famigerate patate americane in numero mai inferiore a dieci.

Era appunto in questo clima di fervore che venne preparata, all'inizio dell'estate '69, una spedizione all'Altopiano del Faedo (che d'ora in poi verrà chiamato Feo) per la domenica successiva; ma a questo punto saltò fuori il terzo comandamento: "ricordati di santificare le feste".

Messe subito a tacere alcune minoranze rumorose che avevano inutilmente tentato di impostare un discorso sul "Maggio Francese" dell'anno precedente, passando poi a tesi sul "Liberio Arbitrio" e citando disperatamente alla fine alcuni versi della Bibbia per cercare di dissuadere gli altri dal folle gesto, venne deciso di andare a "Messa prima al Feo"; si rispettavano così i comandamenti e al contempo si era sul posto all'alba per l'inizio delle operazioni.

Non era tanto per la messa in sé (in quanto all'epoca si era tutti più o meno buoni cristiani) ma perché la Messa prima che a Malo si svolgeva alle sei, al Feo veniva celebrata alle cinque ("magari a manca cinque" ci disse il parroco del Feo a cui i nostri capi avevano premurosamente telefonato).

Io, membro onorario della citata minoranza andai a sfogliarmi "Liberia nos a Malo" di Luigi Meneghelo

dove mi ricordavo di un bellissimo passo del libro che parlava della messa prima; mi avrebbe senz'altro tirato su: "Messa prima, nel grembo insonnolito della notte, la preistoria favolosa del tempo chiamato domenica. Le stelle fuori, i primi canti dei galli, dentro la penombra dorata e l'alone giallo delle candele. Un piccolo popolo di fedeli, poveri, usi ai lavori duri; un prete forse rozzo anche lui, che predica poco e semplicemente. Una religione che viene "prima del resto", e si alza con i braccianti, i montanari, le serve, la gente che comincia a lavorare all'alba".

Niente da fare! I "braccianti, le serve, i lavori duri" mi fecero sentire più giù (molto più giù), ma ormai era deciso, e per arrivare al Feo in tempo per la messa bisognava partire (in quanto la maggioranza era in bicicletta) alle tre e mezza.

Forse anche Meneghelo a questo punto avrebbe modificato il suo libro raccontandoci magari della "messa delle undici"...

Sveglia dunque alle due (ma perché?!?); perché ci volevano circa tre quarti d'ora per la vestizione, in quanto le nostre "divise", frutto di numerose spedizioni all'American Strass (il mito America) di Padova, consistevano in: tuta mimetica di solito enorme (una decina di mq. di stoffa) a cui si avviava con una ventina di elastici di camera d'aria che, oltre a rendere i nostri astanti fisici del tipo "a soppressa", bloccavano la circolazione del sangue per cui avevamo tutti una certa abbronzatura sul violaceo (vedere targa AVIS in sede); anfibì usati (si sentiva decisamente all'olfatto) di solito due destri o due sinistri e di numerazione diversa e comunque mai inferiore al 47; cinturone con giberne porta-gioie, berrettino mimetico (vera sciccheria per l'epoca, tanto che noi lo si portava pure "la festa"), borraccia, moschettoni, cordini, coltelli, lampada a carburo a mano (la mia aveva un'eccezionale parabola di stufa a bombola di mezzo metro di raggio), zaino militare "spàca-schena" con viveri per una settimana, elmetto bianco mod. Enel con "baba-strijo".



Allora non ce ne accorgevamo, tanta era l'esaltazione ed il piacere di vederci tutti vestiti uguali (ci sarebbe passata 4-5 anni dopo nella zona di Belluno) ma si pareva proprio dei militari, tant'è che una volta, non so su per che monte, alcuni contadini additandoci ai loro figli impauriti ed al contempo curiosi, mormoravano "i fasisti! Xe qua i fasisti!".

Un bacio alla mamma trepidante che aveva già il rosario in mano. zaino in spalla e via, in bicicletta, inghiottito dal silenzio della notte.

Alle tre c'era appuntamento con Poldo e Cesco in "caneva" di Franco Pi; un rito che si consumava ad ogni spedizione, una mezz'ora di raccoglimento e di meditazione in compagnia della borraccia di Poldo, riempita fino all'orlo con un misto di una quindicina di liquori: dalla crema marsala all'alcool denaturato e questo perché, per non destare sospetti, "prelevava" un

po' qua, un pò là dal fornito bar del salotto. Una cicca dopo l'altra, con Franco Pi che sventolava un tappeto perché "seno Bepi nel sentiva la spuma da fumo, bel che spacàva la schèna"; ed infine una languida occhiata ad un vecchio "Caballero" (il massimo a quei tempi delle riviste porno) che da qualche anno ci faceva compagnia, per gustare qualche ritaglio di tette con il famigerato quadratino nero nei punti critici; era questo comunque il primo embrione di un futuro sviluppo del gruppo anche nel campo sessuale e non mancarono poi le grosse soddisfazioni (vero Ico?).

Comunque, per non divagare, torno all'alba di prima estate del '69, mentre noi quattro si arriva "all'ombra del campanile", tradizionale punto di partenza per tutte le nostre malefatte: sono le due e mezza in punto.

Ci sono quasi tutti: Fabio è tutto un organizzare, Mino che nasconde sotto la tuta alcuni chili di patate



americane (rarità per la stagione!) nonostante fossero state messe all'indice; Giomo con un ghigno soddisfatto "par esserghe scapà ala Rosina"; Adriano socio da pochi giorni, subito ribattezzato "ano", faceva onore al suo nuovo nome dialogando appunto con quella sua omonima parte del corpo (certi suoi "discorsi", soprattutto in strettoia hanno poi fatto epoca); mancavano i "fratelli Lanaro" che abitando a pochi centimetri dal campanile, erano sempre inesorabilmente gli ultimi.

Passano i minuti, ...niente! La porta di casa Lanaro non si apre, Franco Pi manifesta il suo pensiero con! E con...!! che viene accolto con sguardi di solidarietà.

Alle quattro meno cinque si accende una luce, si apre la porta ed esce Franco Elle (forse il più normale dei fratelli), occhi da camaleonte ed in mutande, mi ricordo, del modello "Suisse del '62" di colore bianco, strette sotto le ascelle e con apertura a paracadute; il suo sguardo indicò dapprima stupore, poi indignazione per esprimersi in seguito con una frase storica: "Dove veo a 'stè ore, pori disgrassià", allorché Franco Pi ripeté : "...!" e : "...!! che convinsero Franco Elle ad alzare le chiappe ed a far sì che alle quattro e dieci anche gli altri due, il presidente Ico ed il tenero Ennio, con la sua famosa borsetta-attrezzi-milleusi che per la sua strana forma era chiamata "prima esperienza sessuale", fossero pronti per la partenza.

Purtroppo a questo punto non si faceva più tempo ad arrivare alla messa prima al Feo, per cui si decise che le due moto: la vespa di Mino ed il galletto di Ico, facessero da traino a due biciclette ciascuna a mezzo di corda (a quei tempi di canapa, che furono poi vendute a buon prezzo ad alcuni hippy che se le fumarono).

L'idea fu accolta con entusiasmo e si partì.

Io ero in vespa con Mino (fu a questo punto che alcune protuberanze all'altezza del seno mi rivelarono la presenza delle patate americane) ed ogni tanto mi giravo a guardare i due poveri disgraziati in bicicletta che filavano a 60/70 all'ora su per Priabona, subendo dei veri e

propri traumi ogni volta che Mino cambiava; uno di cui non faccio il nome chiamava disperatamente la madre, l'altro pregava rassegnato.

Dopo un viaggio allucinante del tipo "Fuga da Alcatraz" arrivammo ancora in piena notte al Feo, incredibilmente prima che la porta della chiesa venisse aperta, tanto che ci restò il tempo per risollevarci gli animi sconvolti dei "ciclisti al traino" con la miracolosa borraccia di Poldo.

Tra gli sguardi sbigottiti dei fedeli entrammo, con le nostre uniformi in perfetto assetto di guerra, nella chiesa dove le pie donne avevano già preso posto sulle sedie davanti e avevano già dato mano ai rosari, mentre i "rudi uomini del Feo" se ne stavano tutti in fondo alla chiesa, appoggiati alla parete con la testa bassa ma l'occhio fisso sugli intrusi, o almeno fu questa la nostra impressione; capimmo poi invece, che quello era il tipico sguardo assente di chi sta pensando alla "binda" in stalla o alla "spagna da tajare".

Fu così che in mezzo alla chiesa rimase un vasto spazio vuoto nel quale prendemmo posto, avvicinando le sedie per restare più uniti e farci reciprocamente coraggio in quanto consapevoli di avere turbato, con la nostra "mimetica" presenza, la pace di quella quieta domenica mattina.

Soltanto Mino, che dimostrava più dei suoi 19 anni in quanto aveva fatto lo sviluppo in tenera età, trovò la forza per mettersi in fondo alla chiesa, defilato dietro l'acquasantiera, assieme "ai omeni del Feo"; in seguito spiegò il suo gesto come atto di umiltà non volendo "farse vedere". Io però, sono ancora del parere che in quell'angolo buio della chiesa il buon Mino inghiottì in silenzio e dignitosamente una dopo l'altra tutte le patate americane al suo seguito.

Ed ecco il dramma!...

Il Franco Pi, seduto alla mia sinistra proprio al centro della chiesa, seguiva con apparente interesse la predica del parroco che vista la presenza di alcuni cittadini





si era infervorato fino a citazioni di alta teologia; in realtà il Pi aveva l'occhio vitreo e la pupilla dilatata tipica di chi, fingendosi sveglio ed attento, dorme invece spudoratamente (cose che si imparano a scuola).

Bisogna a questo punto precisare che il Franco Pi era il più militarizzato di tutti noi perchè lui per le "robe de guèra" aveva una vera e propria passione, un sentimento che in taluni momenti sfiorava pure l'amore fisico. I suoi anfibi infatti erano originali americani della guerra, e quasi non dimostravano i trent'anni che avevano; il Pi li aveva "rancurati" non si sa bene dove e grazie ad alcuni chili di chiodi e qualche "bussolotto" di colla era riuscito a dargli l'originaria forma di scarpa, una scarpa n. 54 che noi si chiamava "l'otto con".

Grazie a stracci, giornali e tanto cotone da fornire un ospedale, l'industrioso Pi era riuscito a portarli alla

sua misura, ma ci vollero alcune settimane e notevolisacrifici, dapprima con le gru e poi appoggiandosi ai muri, per imparare a camminare; finalmente era arrivato il momento dell'inaugurazione, una bella spedizione al Feo con tanto di messa che dava alla cosa un certo tono di ufficialità.

La sua tuta pullulava di strani distintivi da quello della "Decima Mas" a

quello delle "Fiamme bianche-rosse-verdi", il tutto contornato da una quindicina di "babastriji svolazzanti"; al cinturone c'era attaccato di tutto, un vero bazar sul genere "mercato algerino", per la più parte attrezzi metallici che al più piccolo movimento scatenavano uno scampanamento da mandria al pascolo.

Ma una cosa spiccava tra le altre appesa alla sua destra un'arma terribile, già vista da bambini nelle mani di Sandokan o dei Cangaceiros, un vero macete, magnifico coltellaccio lungo 60 cm. che nelle sue intenzioni doveva aprirci ampi varchi nella giungla del Feo.

Questa era dunque la situazione del nostro Franco Pi al momento in cui il celebrante ci invitò ad alzarci e quindi, poco dopo a risederici.

Il Pi al momento di sedersi agganciò con il macete la sua sedia che cadde su un fianco, la guardò un attimo con aria stupita chiedendomi con lo sguardo assonnato: "cossa fàla che la carèga lì par tera?". Non ebbi il tempo di dirgli che era la sua..., Franco Pi aveva già iniziato la fase del "sentarse xò finalmente" nella maniera di chi si lascia sprofondare nel divano dopo 15 ore di "fonasa".

La caduta fu spaventosa: un frastuono di ferraglie, uno scontro frontale di due TIR a 150 all'ora, il deragliamento di un treno...; poi il botto finale: un tonfo secco e solenne ... la testa!

Momenti di panico, poi un silenzio tombale, il prete con sguardo allucinato interruppe la messa e fece con le mani un gesto interpretato come: "10 minuti di ricreazione ragazzi...". Le pie donne si girarono con sguardi severi ed accusatori verso il sacilegio, i "rudi omeni

del Feo" alzarono le teste con atteggiamento minaccioso.

Era un momento estremamente critico. A questo punto guardai Franco Pi: giaceva sul pavimento "de schena" e capii subito quello -che stava per dire in quel momento (dato che da anni il Pi era dedito al turpiloquio) e lo supplicai di non esprimersi; cominciò così la delicata fase della risalita, lenta e difficoltosa data tutta la "bataria da rancurare" sparsa su un raggio di 5 metri. Il Pi si alzò lentamente, aiutato da mani pietose, con molta dignità e lo sguardo fiero, con indifferenza si guardò in giro e, viste le facce poco rassicuranti che lo guardavano, chiese "alla guida" cosa fosse successo in quanto lui a causa di un trascurabile incidente non aveva potuto

seguire i fatti.

La situazione andò lentamente sdrammatizzandosi, e si cominciava a notare qualche mezzo sorriso; con un altro gesto della mano il celebrante richiamò all'ordine i fedeli e riprese la messa.

A questo punto il Pi si avvicinò e mi chiese: "ciò, ma de chi gèrela la carèga in par tera?"

"La messa è finita, andate in pace"; e così fu.

Fuori ci attendeva un sole splendido e una giornata di intense avventure sottoterra, ma forse per tutti il ricordo più bello di quella domenica d'estate fu una contestata e movimentata "messa prima al Feo"... credo anche per Franco Pi.



In attesa del turno di discesa alla Voragine del Casaron (Monte di Malo). Franco Pi è quello in piedi con la mano sulla parete.



Piccole donne

di Chiara

Dopo due ore sono finalmente riuscita; ad averla vinta sulla terra rossa che era penetrata ovunque e posso stendere ad asciugare la tuta e l'imbragatura pulita. Anche la mia vicina di casa sta appendendo la biancheria e mi saluta. Notoriamente è la classica vicina curiosa e mi chiede come sto, come va lo studio, eco.. Io rispondo ed intanto attacco al filo la maniglia ed il pedale finché lei fa altrettanto con i calzini.

Vedo lo sguardo quanto meno allibito e sorrido.

Passo al kroll e al discensore e, a questo punto la mandibola della vicina ha problemi di sostentamento. Alla fine ce la fa a parlare e mi chiede: "Ma che razza di roba e quella là?".

"Sono gli attrezzi per fare speleologia rispondo.

Altro sguardo vacuo.

"Speleosofia?".

"No, speleologia; vado ad esplorare le grotte".

"E ti servono tutti quei ferri?".

Già, provate a parlare di speleologia in un paese dove l'unica cosa che possa assomigliare ad una grotta è la ghiacciaia della Villa Pisani (un cumulo di terra ricoperto d'alberi sotto il quale è stata scavata una stanza che veniva riempita di ghiaccio della Lessinia!).

Del resto se non fosse per la mia innata curiosità e per la coincidenza fortuita di conoscere qualcuno al C.A.I. di Dolo che la pratica, anch'io ne sarei ben distante.

Così, quasi per caso e all'ultimo momento mi sono iscritta al corso di introduzione alla speleologia della sezione C.A.I. di Malo.

La prima cosa che ho scoperto è che

che rappresentavo il 50% delle donne iscritte; la seconda e che avrei avuto a che fare con una corda il più delle volte e per una che soffre soltanto a salire sull'altalena non è una buona notizia!

Ma siccome se non provo non sono contenta, ho raccolto la sfida e, con disperazione dei miei istruttori ho iniziato a fare domande su tutto (dimenticavo di precisare che non ho problemi di lingua!), a prendere appunti ed a lottare con la mia paura per il vuoto.

Che posso dire? La prima volta in grotta è stata semplicemente fantastica, nonostante l'acqua dentro gli stivali ed oltre, le mani martoriate (ma perché i guanti li fanno solo delle misure grandi?). La cosa che però più mi assilla e che, per quanto uno ci provi, non si riesce a descrivere dando l'esatta idea di quanto bello sia strisciare in cunicoli dove forse solo un contorsionista non avrebbe problemi per poi sbucare in enormi sale, magari completamente prive delle classiche stalattiti e stalagmiti, ma ugualmente spettacolari.

Per una amante del sole, del vento, dei colori, può sembrare una contraddizione andare "la sotto al buio", ma non è così; lì sotto uno scultore si sentirebbe intimidito da tanta bellezza.

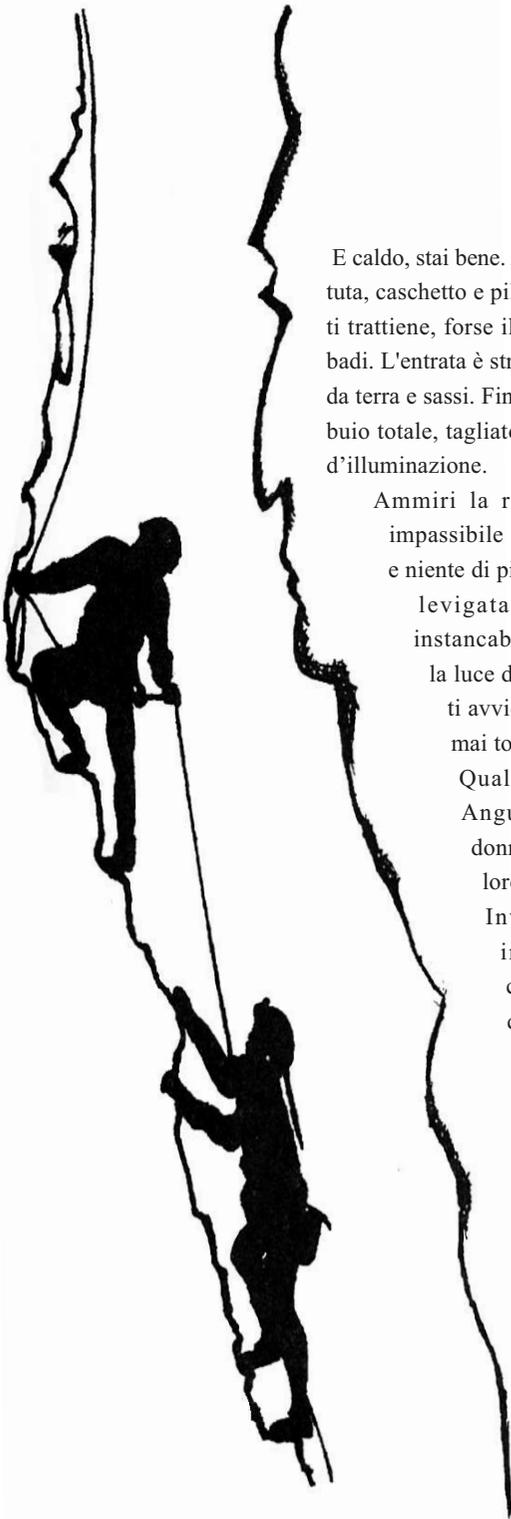
Chi ha visto non ha bisogno di descrizioni, chi non ha mai visto non può assolutamente capire.

Perciò, animi sensibili e non, ma soprattutto DONNE, il consiglio che vi da di cuore e di provare. Non ve ne pentirete neanche il lunedì, quando avrete qualche muscolo dolorante e qualche botta nera sulle ginocchia. Concludendo saluto e ringrazio tutti quelli (e sono molti) che mi hanno supportata e ... sopportata.



LA GROTTA

di Dal Balcon Davide



E caldo, stai bene. Arrivi all'ingresso della cavità vestito di tutto punto: bombola, tuta, caschetto e pile. Ti approssimi ad entrare nella cavità, ma c'è qualcosa che ti trattiene, forse il freddo che avverti, ma la voglia è tanta e al freddo non ci badi. L'entrata è stretta ed è necessario strisciare con la faccia a dieci centimetri da terra e sassi. Finalmente sei dentro, un brivido pervade il tuo corpo; è buio, buio totale, tagliato solamente da quella fioca luce proveniente dall'impianto d'illuminazione.

Ammiri la roccia nuda che quasi ti specchia, fredda, immobile, impassibile al tuo passaggio, del quale resterà forse qualche impronta e niente di più. La roccia modellata dallo scorrere millenario delle acque, levigata dal passaggio costante del fluido primario che instancabilmente va e non si ferma sotto di te e corre via verso la luce del sole. E tu segui il suo corso a ritroso, ne trovi le sorgenti, ti avvicini sempre più al suo luogo natale, percorri corridoi, stanze mai toccate o raggiunte da occhio umano.

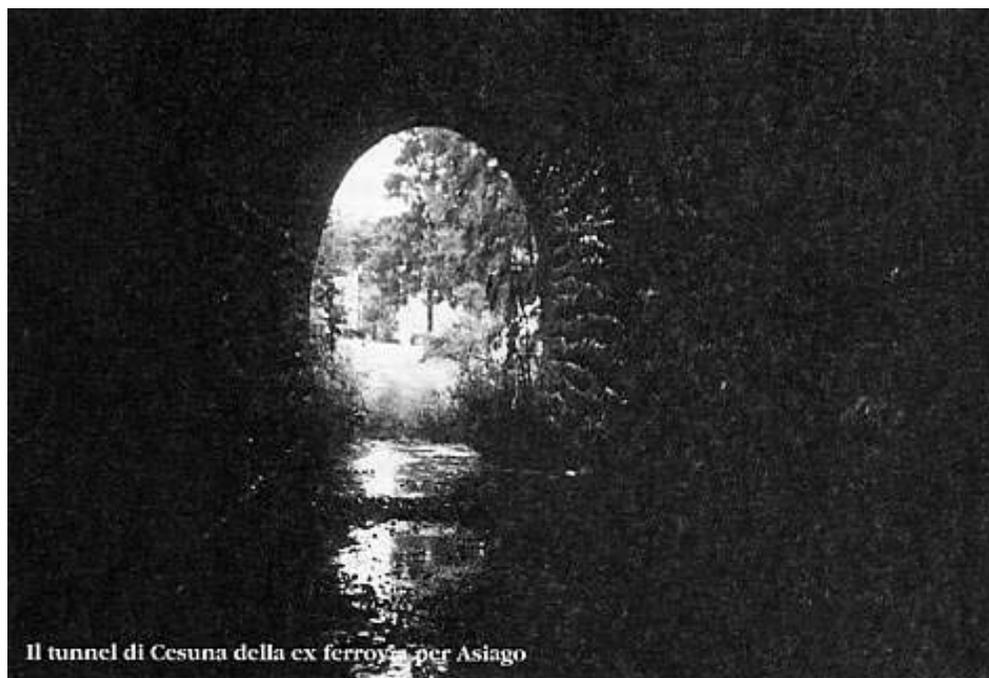
Qualcosa che prima era mistero ora è stato svelato e le Anguane, antiche e misteriose abitanti di questi luoghi, donne bellissime con i piedi di capra, si ritirano sempre più nei loro antri misteriosi.

Invadi l'habitat dei piccoli invertebrati, dei piccoli insetti che vivono nell'ambiente ipogeo, di quelle creature che sembrano non esistere in un silenzio quasi tetro.

E alla fine sei soddisfatto, torni all'esterno, ti accorgi che è la vita di ogni giorno, sei ritornato nel mondo, per un attimo, un'istante nel lungo corso della vita, sei stato tu e tu solo, ti sei affidato alle tue forze, sei stato indipendente e veramente libero.

LA PRIMA RISALITA IN ARTIFICIALE

di Zanardo Marco



Il tunnel di Cesuna della ex ferrovia per Asiago

Era una di quelle domeniche mattina, brutte e piovose che a tutto invogliano, tranne che ad alzarsi per andare fuori al freddo. Ma la voglia di scoprire qualcosa di nuovo, di mai visto, mi fa muovere lo stesso.

E difatti eccoci qua. io, la Marianna e Piero con una scala da elettricista pronti a risalire un camino.

Vi chiederete come mai con una scala da elettricista?

Presto detto: il sabato precedente sempre noi tre e sempre con lo stesso brutto tempo eravamo in giro a visitare le vecchie gallerie del trenino di Cesuna. Essendo queste scavate nella montagna c'era la possibilità che avessero intersecato delle cavità naturali.

Infatti, in una galleria trovammo un gran

fusoide che si alzava per una ventina di metri. Ci accorgemmo che ad una decina di metri di altezza, si intravedeva una finestra e tutto lasciava pensare ad una prosecuzione. Non vedendo alla base del fusoide nessuna traccia di precedenti risalite, pensammo che forse finora nessuno si fosse accorto della finestra.

Decidemmo quindi, senza perdere tempo, che la domenica seguente saremmo tornati per controllare.

Purtroppo c'era un piccolo problema: per risalire in artificiale su una parete priva di un qualsiasi appiglio, come ben sapete (e se non lo sapete ve lo dico io) c'è bisogno del trapano, attrezzo che giustamente i magazzinieri danno solamente a chi ne abbia esperienza d'uso. E questo non era il nostro caso, visto che fino a quel momento non avevamo mai fatto una risalita.

Pensammo, pensammo, e alla fine ci balenò l'idea della scala, anche se forse non era un metodo molto professionale.

Beli. quando partimmo in auto sembravamo più operai dell'ENEL che speleologi, comunque il fine giustifica i mezzi, no?

E poi sapete, forse se quella mattina ce ne stavamo a letto era meglio, perché saliti in cima ci accorgemmo che sulla base del fusoide c'era un piccolo passaggio che portava dietro, proprio dove dava la finestra.

Mannaggia, tanta fatica e speranza per niente!

Ma in fondo l'importante è divertirsi e comunque, malgrado stavolta sia andata male, la voglia di scoprire qualche cosa di nuovo, "il fatidico abisso", resta sempre.

Speriamo nella prossima.

L'EMOZIONE DELLA PRIMA VOLTA

E inverno e la luce di un pomeriggio assonnato rischiarata appena l'enorme bocca della montagna.

Come un argonauta: una tuta da lavoro troppo grande per essere la mia, scarponi da montagna sono zaini ai miei piedi, un caschetto a protezione di chissà quale pericolo.

Spaventata, ansiosa di entrare dentro a qualcosa (e in fondo a qualcuno) di cui non conosco nulla, di cui mille parole mi hanno raccontato la bellezza ma che i miei occhi non hanno mai nemmeno immaginato.

L'avventura inizia con il cuore in gola forse per paura di non esserne all'altezza e in pochi attimi, scanditi solo dai passi esperti della mia guida, mi ritrovo dentro ad un mistero che da migliaia di anni affascina l'uomo: la Terra. Nulla di artificiale accompagna il mio andare, solo una fioca luce che si muove al ritmo del mio respiro e del vento delle fessure.

Acqua, sottofondo di ogni passo: scorre sotto di me, lungo le pareti e, talvolta, cade da sopra....

E' strano, è bello, è emozionante.

E ancora non trovo la parola giusta per descrivere ciò che vedo e ciò che sfioro con le mani.

Un piccolo universo nascosto, un breve spazio di vita in cui le parole non servono perché bastano gli occhi a dare significato.

Il tempo passa e quasi non me ne accorgo, forse perché ciò che mi sta facendo compagnia non teme nulla, neppure il tempo.

E' ora di tornare, di uscire...

Quasi non riconosco l'oscurità che trovo ad aspettarmi, fuori, in quel mondo che è il mio.

Improvviso il rimpianto di poter dimenticare ciò che ancora non è svanito dietro le mie spalle.

L'emozione "della prima volta" non è ancora finita

Monica Ballo



FOSCAIDE

E state 1992. Presso "Malga Lovarezze" sulle montagne di Caltrano abbiamo effettuato l'annuale campo speleo. Il programma consisteva nell'effettuare varie battute nella zona di Monte Paù e zone limitrofe a "Malga Sunio", nonché nella esplorazione di cavità scoperte tempo addietro e lasciate "riposare" per l'occasione.

La scoperta più interessante è venuta però da una spedizione-punta nella suggestiva Val Galmarara, teatro di parecchie battute ed esplorazioni di varie cavità.

Il ritrovamento della grotta è avvenuto grazie ad una occhiata data per caso in un piccolo sprofondamento sulle pendici del Monte Como di Campo Bianco, zona di intense attività speleologiche del G.S.M. CAI Malo, soprattutto nel famoso "abisso del Corno di Campo Bianco", esplorato dagli speleo del gruppo negli anni '80 sino ad una profondità di circa 460 metri e tuttora in corso di esplorazione.

Brevemente come si sono svolte le cose....

Franco ed io, giungiamo nei pressi dello sprofondamento trovato due mesi prima, e per smaltire la sbornia della sera precedente iniziammo a scavare.

Dopo un pò, fra sogni, supposizioni e fantasticherie speleologiche varie, cominciamo a pensare che forse non era quello il luogo dove si sarebbero potute concretizzare. Però insistiamo, concentriamo i nostri sforzi nel punto migliore e continuerne a scavare, fra terra e massi di varia dimensione.



Finalmente, dopoun paio d'ore di lavoro ed un bel mucchio di sassi estratti scopriamo una fessura con una notevole corrente d'aria. Con il morale alle stelle allarghiamo la fessura molto velocemente, anche perché questa "inghiotte" tutto il materiale che la ostruiva. fino a che diventa agibile.

Franco s'infila e... dall'urlo di gioia capisco che i nostri sogni si stanno avverando. Senza neanche darmi il tempo di chiedergli cosa ci sia oltre la fessura, Franco comincia a piantare il primo spit. Evito di fargli la domanda e mi affaccio dalla fessura: sono sospeso sul soffitto di un meandro profondo circa 10 metri e largo 2, dimensioni di che mantiene per una decina di metri, dopo sembra restringersi ma non per questo perde la sua bellezza.

Con l'entusiasmo oramai alle stelle scendiamo e ci dividiamo: Franco discende il meandro che si presume sia il principale, ed io mi infilo in un meandro secondario per fermarmi poco dopo, davanti ad uno stretto laminatoio. Decido quindi di raggiungere Franco percorrendo il meandro principale. preso dalla voglia di esplorare la grotta nel suo aspetto più eccitante: la profondità.

L'esplorazione ci porta sopra un pozzo stimato circa 25 metri. Mentre Franco prepara gli attacchi, esco all'esterno dove, per scaramanzia, avevamo lasciato corde e moschettoni. Ritorno giù con tutto il materiale, armiamo anche questo pozzo e scendiamo.

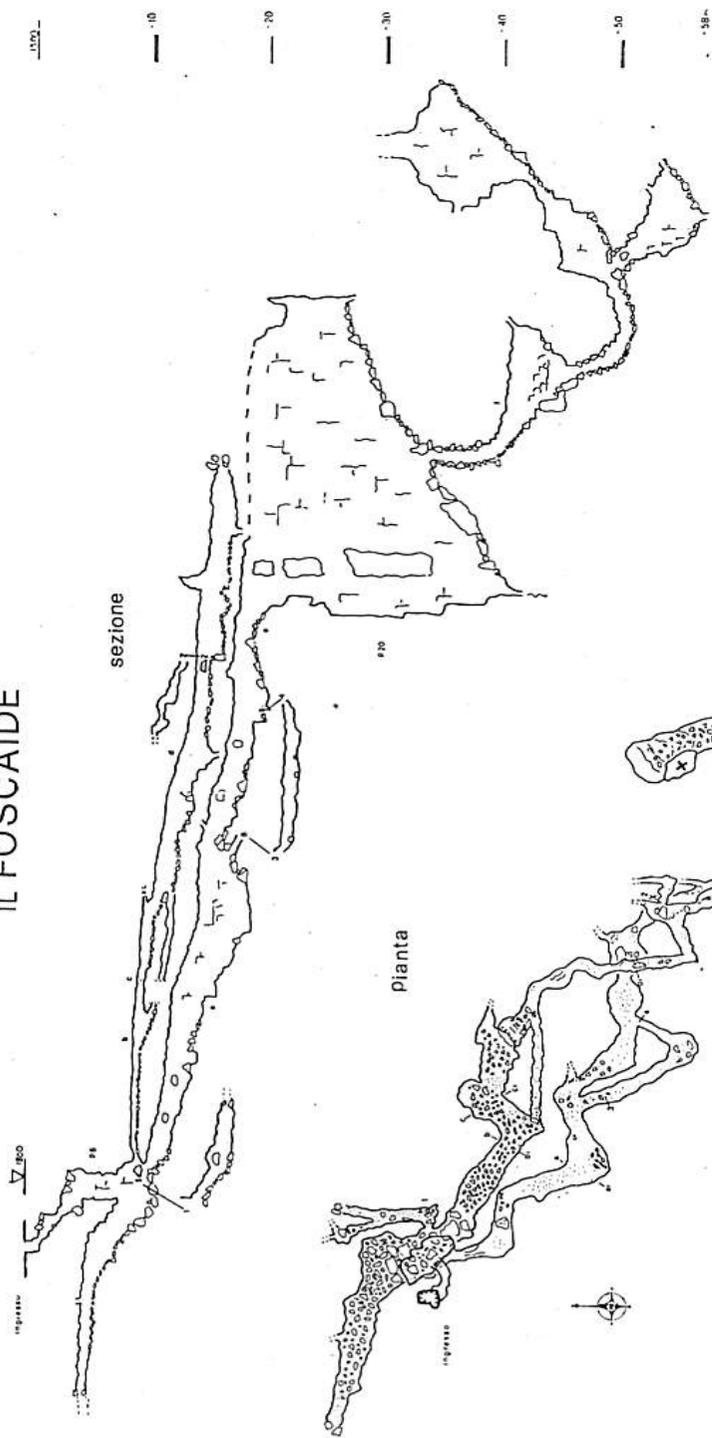
"Atterriamo" in una sala di crollo dalle dimensioni di 25 metri per 15, ed anche qui ci dividiamo e cominciamo a perlustrare la grossa frana che forma il pavimento della sala. Le dimensioni ragguardevoli della sala unite alla notevole circolazione d'aria ci fanno ben sperare.

Ma si sa, la speleologia è fatta di grandi soddisfazioni e piccole delusioni, o meglio di abbondanti delusioni e poche soddisfazioni; nonostante le nostre ricerche fra i massi del pavimento, non riusciamo a trovare segni di eventuali prosecuzioni. Ma non demordiamo, continuiamo le nostre ricerche fino a che, finalmente, localizziamo il passaggio da dove esce l'aria fredda.

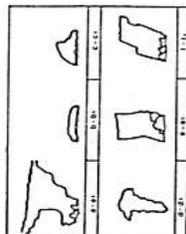
Oltre questo passaggio ci accorgiamo però che la frana si presenta più ostile e pericolosa del previsto; visto il rischio oggettivo e soprattutto la mancanza di attrezzature adeguate decidiamo di sospendere per il momento l'esplorazione e, guardinghi, cominciamo la risalita. Una volta fuori dai pericolosi massi la mente ricomincia a fantasticare, a sognare le cento e più possibili prosecuzioni per la nuova grotta del "Foscaide", prima grotta scoperta da due amici "iniziati" alla speleologia tre anni fa, e che ora finalmente hanno conosciuto l'emozione di essere i primi a far brillare la luce dell'acetilene in quel meraviglioso ed affascinante mondo sotterraneo.



IL FOSCAIDE

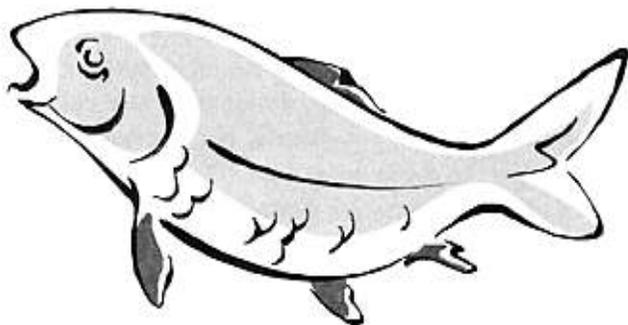


sez. trasversali



		N. CARTA 01 MONOPOLICANZA COMUNE RIVULOPO MARZ ALVARO n. 100 DATA AUT. DIMISSIONE 18/05/95	
DENOMINAZIONE IL FOSCAIDE		N. CANTIERE 100	
DIR. OPERAZIONE U.C. Campania		N. CANTIERE 100	
N. CANTIERE 100		N. CANTIERE 100	





PESCE D'APRILE

di Kavejo

Addì 1 aprile dell'anno del Signore 1991. C'era in quel tempo un rito per propiziarsi la fortuna quando, noi speleologi, partivamo per una battuta alla ricerca di grotte in altipiano di Asiago. Si partiva recitando un proverbio cimbro: "Kò te pòtciän en tele boàzzen te passe la sfighen en li bogantzen", e che tradotto suona pressappoco così: "quando calpesti degli escrementi di mucca ti passano le sfortune ed i geloni".

E fu così che quel mattino, parcheggiata l'auto nei pressi della malga della Cima del Porco (zona a Sud-Sud Ovest dell'Altipiano di Asiago), io (Kavejo), "il Masa", Marilù, Gianni ed "il Thony" partimmo calpestando primizie d'alpeggio; c'era difatti anche un altro detto: "se tè vui che'l buso esca, tè la ghe da pestar fresca".

Eravamo alla ricerca di una voragine segnalata anche nella cartina IGM. dall'ingresso molto ampio ma altrettanto ben mimetizzato nella vegetazione del luogo. Ci ritrovammo a mezzogiorno senza aver concluso niente. Della grotta nessuna traccia. D'altra parte avevamo già rastrellato la zona palmo a palmo e le coordinate catastali corrispondevano con la nostra posizione. Un po' sconsolati decidemmo di finire la giornata sul tavolo di un qualche rifugio alpino della zona. Mentre tornavamo alle macchine riflettendo sull'efficacia dei riti propiziatori, il "Masa" si ricordò che lì vicino, poco tempo prima, durante le operazioni di spegnimento di un incendio, un suo amico della squadra volontari antincendi, notò a terra una piccola fessura che soffiava aria fredda.

Visto che eravamo in zona, poco ci costava dare un'occhiata.

Raggiungemmo con l'auto il luogo dell'avvistamento; un posto molto bello che domina la pianura, circondato da poderosi bastioni di roccia rotti da vaji e valli di varie grandezze. Proprio davanti a noi si apriva una valle molto ampia e molto ripida che recava ancora i segni dell'incendio. Dietro di noi invece stavano arrivando un cane randagio nero con una zecca gigante, sua amica e convivente. Per dovere d'ospitalità li invitammo a pranzo, e siccome quel cucciolotto aveva un muso da far-west, lo battezzammo "Zec Mc-Caine".

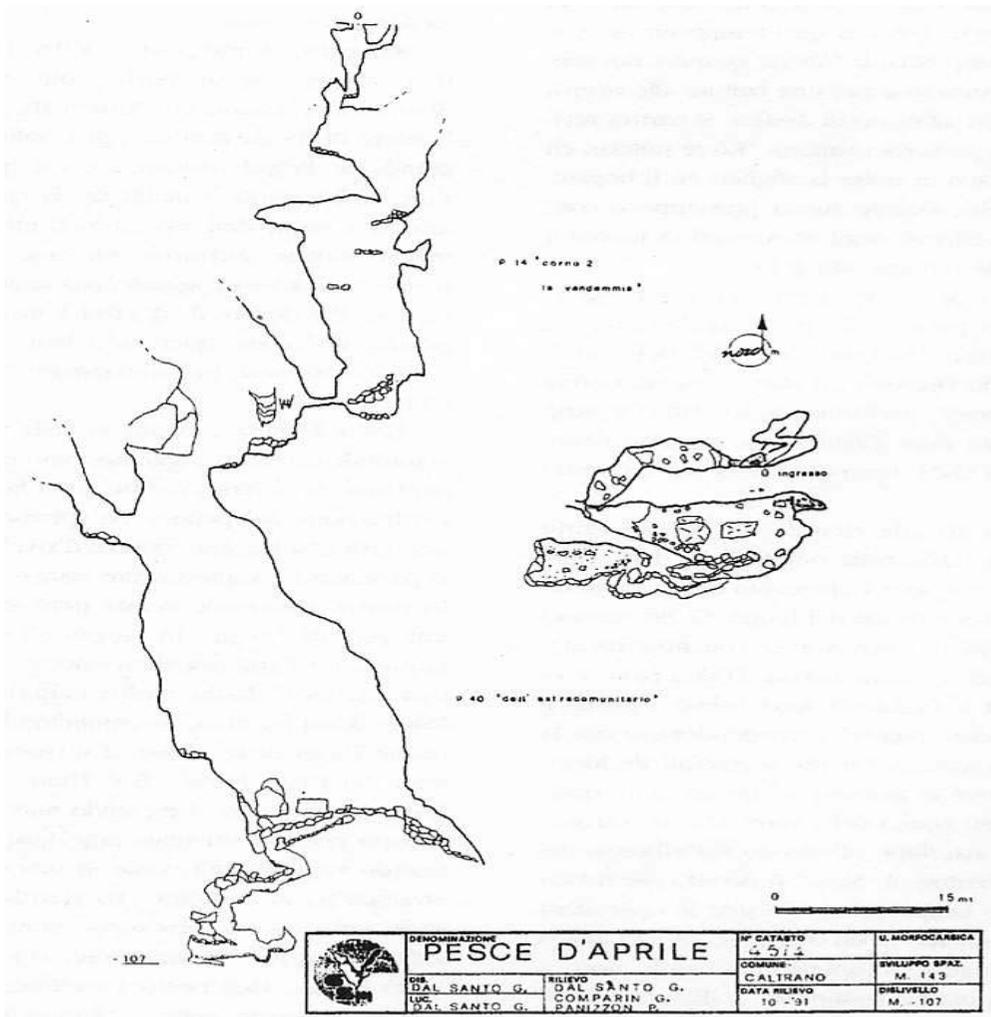
Finito il pranzo, notammo nella valle uno sprofondamento; lo raggiungemmo con circospezione, scivolare sarebbe stato fatale vista l'inclinazione del pendio. Lo sprofondamento generava una leggera corrente d'aria tresca ma si presentava completamente ostruito da sassi. La nostra attenzione venne però attirata da una piccola fessura in mezzo all'erba che, nonostante l'angusta dimensione, generava una corrente d'aria molto maggiore. Con l'aiuto di un levarino, disostruimmo l'ingresso, finché Thony disse: "bene, ci si passa". Lo corressi: "ci passi, forse!". E il Thony, da buon fessurista, ci passò, riempiendo tutta la grotta, e dopo poche bestemmie raggiunse il fondo, tirando sugli appigli come in una specie di arrampicata al contrario. Lo guardavamo da sopra infilarsi come una supposta nell'angusto anfratto, finché: "Ci sono, sono in fondo. Qui è più largo..., cioè riesco a mettermi il casco.



... Non sono tanto sotto,... saranno tre o quattro metri,... chiude, eh si chiude,... anzi no aspetta, provo qui,...vediamo... eh no, mi sa che chiude proprio...". Il Thony spostava con la punta del levarino dei sassolini da sotto i suoi piedi, cercando di farsi spazio per quanto possibile, mentre noi, tre o quattro metri più in alto, guardavamo senza invidia.

Discutevamo sulla fortuna e sulla sfiga, sulle voragini sui buchetti estremi, e il tempo era scandito dalle imprecazioni del Thony sottostante."SSSSH... Avete sentito?".

L'aria si fermò un attimo e il tempo restò sospeso. Thony muovendosi aveva scaricato del materiale attraverso un'apertura nel pavimento. Udivamo il rumore dei sassi che rotolavano, poi silenzio, poi il rumore cupo e profondo dello schianto. Si stava allargando il passaggio per raggiungere il pozzo che stava ai suoi piedi. Mosse altro materiale, altri sassi, e la fessura inghiottiva tutto, finché: "bene, ci si passa...". "...Ci passi, Thony, ci passi..." Lo correggemmo, stavolta invidiosi. E difatti si



infilò nell'apertura, e si trovò con le gambe divaricate in contrapposizione sulle pareti.

La luce del casco era oramai agli sgoccioli e questo non gli permetteva di vedere bene il pozzo: ne aveva comunque intuito la profondità di circa dieci o quindici metri.

Anche all'esterno la luce si era affievolita e Thony decise di ritornare fuori prima che facesse buio, non era igienico muoversi senza luce in quel versante così ripido. Lo aiutammo ad uscire, ma mentre stavo riordinando gli attrezzi, il levarino scivolò nuovamente dentro la grotta; seguìi imprecaando il suo canto metallico fino a che non arrivò in fondo.

Guardai il Thony e capii che non era il caso di chiedergli di andare a recuperarlo. In ogni caso, sicuramente ci saremmo tornati presto, visto che la nuova grotta ci aspettava a "pozzi aperti".

Dopo più di un mese, una nuova spedizione composta dal Bruco, dal Masa, dalla Marilù, da Mattia e Marianna allargava l'ingresso e disostruiva la base del primo pozzetto, recuperava il levarino e scendeva il pozzo dove Thony si era fermato, per quindici metri. Sul fondo trovarono un comodo passaggio per un

altro pozzo di cintine metri e poi il grande pozzo, un salto di quaranta metri sul vuoto.

Non potei partecipare a questa spedizione ma andai comunque a dare un'occhiata alla sera, giusto in tempo per vedere uscire Mattia, con gli occhi lucidi dall'emozione.

Ci entrai la volta successiva per rilevarlo assieme al Masa, e per esplorare il pozzo finale alla base.

Mi infilai in mezzo ai massi di frana fin dove era possibile cercando spazio e corrente d'aria, senza esiti. Terminato il rilievo ritornammo in superficie, e passai a malapena per la strettoia e per il primo pozzetto che per fortuna erano stati allargati.

Una volta all'aperto calcolammo la profondità raggiunta dalla grotta: -107 !.

Il primo -100 trovato ed esplorato completamente dal GSM.

L'avevamo trovato il primo aprile, ed avevamo cominciato a lavorarci senza crederci troppo, quasi per scherzo. Se me lo avessero detto allora che quella fessura nascondeva un -100 avrei risposto ridendo: "no, non ci casco, questo è un pesce, un Pesce d'Aprile...".

LEGGERO IL FRUSCIO DEL DISCENSORE

MORDE LA CORDA ED IL TIMORE MI ATTANAGLIA

SCENDO ED IL BUIO MI AGGREDISCE

RESTA SOLO LA FIAMMA CHE MI RIPRENDE

DALL'OBLIO DELLA DISCESA.

TERMINA L'ISTANTE

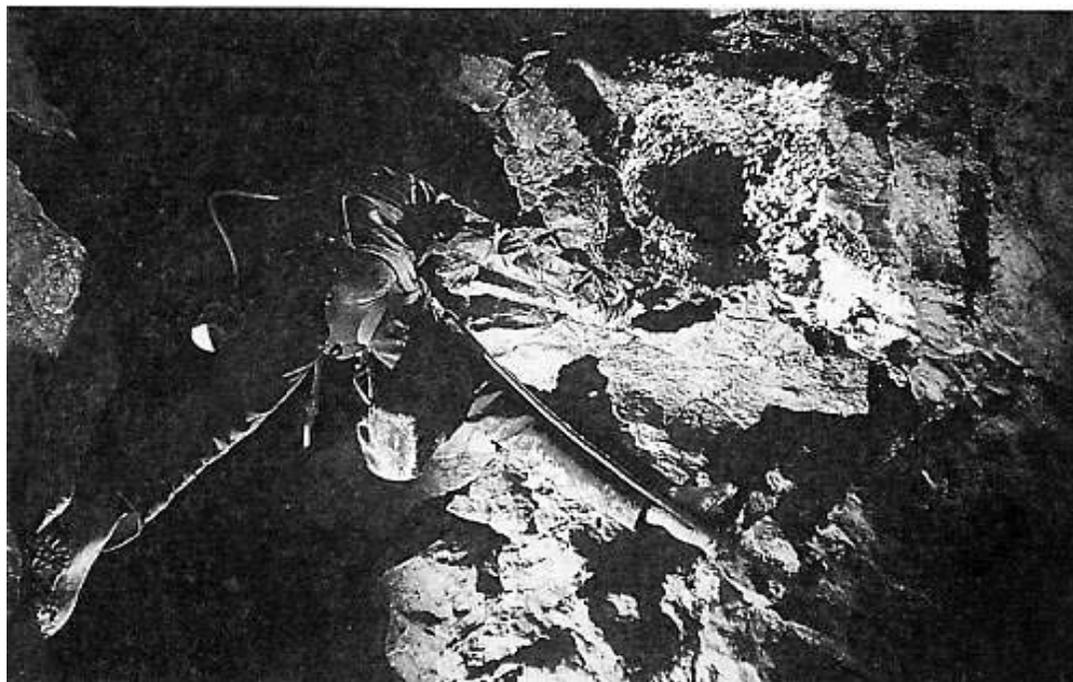
SCENDE UNA GOCCIA DI SUDORE

Franco Baldan



PROVOCO ?

di Stefano Stefani



Se ne parla continuamente, ma se ne parla solamente...

L'ultima uscita risale all'estate 1993.

Due squadre: totale sei persone.

Programma: sostituzione corde danneggiate, ripristino ancoraggi e disostruzione a -465.

Risultati: uno solo; il record di permanenza all'Abisso del Corno di Campo Bianco, dalle 20 alle 23 ore, a seconda dell'orario di uscita dei partecipanti alla spedizione.

Che il "Corno" sia una grotta fredda e che implica una certa dose di fatica fisica, nonostante non sia molto profonda, lo si è sempre saputo in gruppo. Ma restarci dentro tutto quel tempo senza combinare quasi niente non era mai successo. Sarà stata la dipendenza che si era creata tra noi e i caldi



minestrone con i quali ci siamo ingozzati sopra il pozzo "del podista", oppure il caldo tepore che si era creato sotto i teli termici, o le cazzate che "sparava" Luca, fatto sta che siamo stati fermi un'infinità di tempo.

Alla fine "il carrozziere" e la Donatella hanno deciso di risalire, Giancarlo, Marianna e Luca rompendo gli indugi, hanno sceso i due pozzi che ci separavano dal fondo, il sottoscritto si è accucciato sotto il telo termico in serafica attesa del ritorno dei tre dal fondo. Al loro rientro non si è pensato di meglio che scaldare un bel tè e riprendere la risalita verso l'esterno.

Ah... dimenticavo:

"Utopistico scavare nel meandro finale" è stata la prima affermazione dei tre.

In seguito a questa uscita, se non altro, è nata una discussione tra di noi e si è arrivati alla conclusione che, per fare un bel lavoro, bisognerebbe per lo meno

installare un piccolo bivacco al fondo, dato che per entrare in grotta, arrivare in zona operativa, lavorare un paio di ore, ed uscire, se ne vanno mediamente dalle undici alle quindici ore. Il lavoro di disostruzione deve poi essere compiuto in uno strettissimo

meandro, dove può lavorare una persona per volta, mentre gli altri si congelano letteralmente dopo pochi minuti. Non tutti sono d'accordo però sull'idea del bivacco e preferirebbero le uscite cosiddette "lampo", composte da



L'ingresso dell'Abisso del Corno di Campo Bianco



Uno dei primi pozzi della nuova parte scoperta



Il passaggio chiave per le ultime zone scoperte

due, tre persone al massimo che scendono al fondo, lavorano qualche ora, e poi risalgono. Controproducente a mio avviso, in quanto comportano una serie di innumerevoli "punte" al fondo che finirebbero per stancare soprattutto psicologicamente i vari partecipanti che, diciamo, francamente sarebbero sem-

pre gli stessi. Questa e altre sono le opinioni espresse. Il fatto è che da quando la grotta ha mostrato il suo lato meno bello le uscite sono andate diminuendo fino a cessare del tutto. E' un peccato perché ciò significa che dal 1990 ad oggi i nuovi allievi non sono stati spronati a dovere

oppure si sono mestamente accontentati di ascoltare racconti quasi fantastici di grosse e faticose esplorazioni da parte di chi ormai non ne fa più, ma le sa raccontare come se ci avesse preso parte l'altro ieri.

I "nuovi" riescono probabilmente, solo ascoltando le storie, ad

estrarre la linfa la procura loro una forte dose di aggressività esplorativa, che viene però sfogata in piccolissime, facilissime, brevissime, anche se pur sempre "verginiissime" grotterelle.

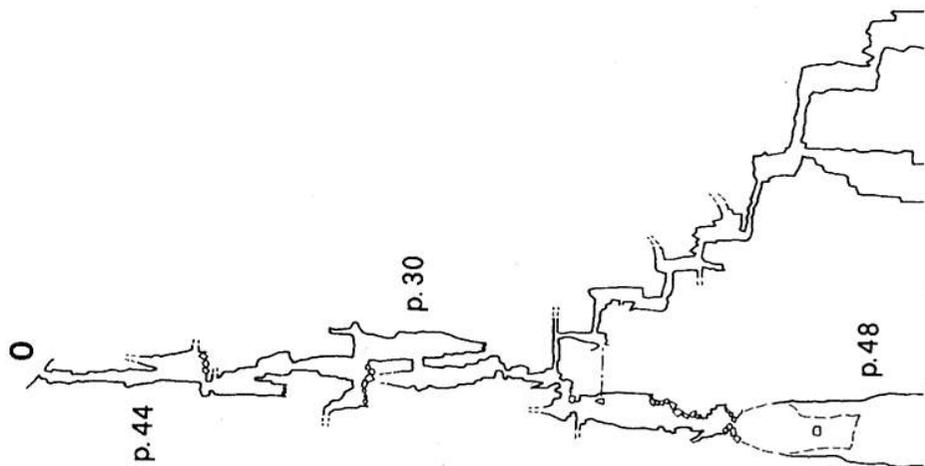
Dobbiamo prendere atto quindi che l'Abisso del Corno, se è ormai morto e sepolto per i meno giovani del gruppo,

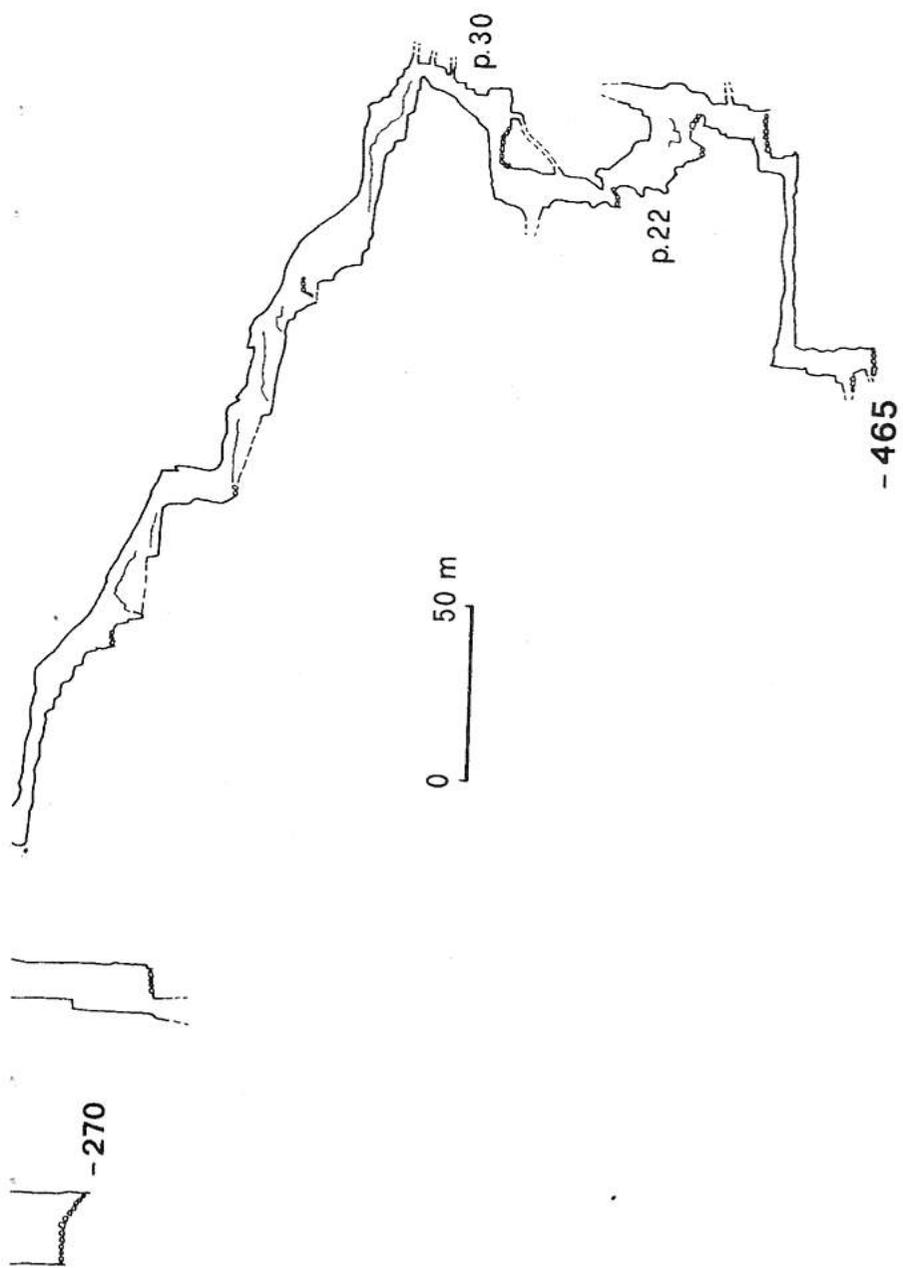
per i nuovi addirittura non è mai esistito.

Dopo gli anni di fuoco, i "vecchi" (si fa per dire) si limitano a parlare e a raccontare, mentre i "nuovi" pare non abbiano voglia di faticare.



ABISSO DEL CORNO
3000 V VI
Asiago





TORRENTISMO



di Franco Valmorbida

Eparliamo di torrentismo: alcuni dicono che è una cosa per tutti, altri invece che è solo per alpinisti esperti, addirittura c'è chi pensa che ci voglia un gommone per praticarlo, confondendosi con il Rafting. La verità è che sono gli speleo i più assidui e perciò preparati frequentatori di forre, orridi, gole e canyons. Sono loro gli esploratori di cascate senza pozzo, di meandri senza soffitto, di marmitte limpide e cristalline e laghetti che di non ipogeo hanno solo la luce.

Tempo fa si aveva l'impressione che il torrentismo fosse un figlio che nessuno voleva, ma allo stesso tempo

troppo giovane per poter badare a sé stesso e perciò bisognoso di aiuto.

Si sa, la speleologia è una parente non molto ben vista dal Venerabile Maestro (alpinismo), figuriamoci il torrentismo che è pur sempre un figlio adottivo della speleologia, quanta fatica dovrà fare per entrare a tutti gli effetti a far parte della famiglia.

Finalmente qualcosa di ufficiale arriva; dall'ottobre del 1995 è stata istituita a Firenze dal C.N.S.A.S. la Commissione Tecnica Forre (C.T.F.), con l'incarico oltre che di intervenire in caso di incidente in gole o canyons, anche e soprattutto di mettere a punto il sistema più funzionale e sicuro per recuperare un infortunato in forra perché, parliamoci chiaro, ancora proprio organizzati e soprattutto attrezzati non siamo anche se stiamo percorrendo una buona strada.

Visto che ormai questa attività ha sempre più adepti, preparati o meno, gli incidenti sono destinati ad aumentare. Ad incrementarli ci pensano varie riviste del settore presentando in modo superficiale l'attività torrentistica.



Val Clusa - Agordo (BI)



Ci sarebbe bisogno di più serietà nel descrivere certi itinerari, mai nessuno che metta sul piatto il pericolo reale di un incidente, mai un accenno alle attrezzature di risalita o a materiale d'armo necessario per sostituire eventuali ancoraggi danneggiati.

La corda di emergenza non viene mai menzionata, e pensare che può significare la salvezza per un compagno in difficoltà. Da molti neofiti quindi, il torrentismo viene considerato come un parco acquatico al naturale, invece non è così. A questo proposito la C.T.F. ha appena finito di stendere il primo manuale di tecnica di torrentismo, molto ben sviluppato, dove viene spiegato il corretto modo di "andare per forre".



IL vecchio pozzo

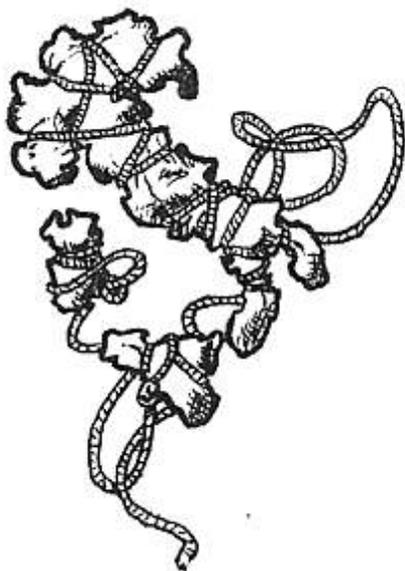
di Stefano Stefani



Durante l'estate del 1994, il I Comune di San Vito di Leguzzano (VI), ha richiesto la collaborazione degli speleologi del nostro gruppo per poter ripulire un vecchio pozzo destinato alla raccolta dell'acqua piovana risalente al 1500. Il pozzo in questione, fino ad allora praticamente invisibile dall'esterno porcile ricoperto dall'asfalto, si trova in un Via D'Annunzio, una antica via del paese. Il nostro intervento, che ha comportato tre uscite pomeridiane, ha avuto lo scopo di ripulire con l'aiuto di una pompa idrovora, il fondo del pozzo da tutto il materiale scaricato anni or sono per la costruzione della strada. Il tubo della pompa calato nel pozzo e manovrato dagli speleo a quota -17, ha consentito l'aspirazione di materiale ghiaioso fino al raggiungimento del livello di falda, ad un metro e mezzo più in basso. Ora il pozzo è tornato al suo antico splendore grazie anche all'opera di ricostruzione muraria esterna, e fa bella mostra di se in un suggestivo angolo antico di via D'Annunzio



Ultime novità



metri dalla superficie. Gli ambienti sono comunque da vedere.

Monte Novegno: scoperto un nuovo pozzo in un versante particolarmente ripido del Monte Novegno. Le esplorazioni riprenderanno con la bella stagione. Per adesso siamo a -50 mt.

Il resto alla prossima puntata...

BUSO DELLA RANA

Sabato 2 aprile, nonostante la quasi piena della grotta, Bressan G., Costa P., Valentini S., effettuano dei lavori di sistemazione e sostituzione di alcune parti della ferrata al "Laghetto di Caronte" ed alla scala metallica della "saletta della Cascata", sul Ramo Principale.

Buso della Rana: trovato il by-pass per superare i sifoni terminali del Ramo Nero. Si prevede una spedizione per allargare il passaggio sotto frana che consentirà di proseguire le esplorazioni senza attrezzature subacquee.

Altipiano del Faedo-Casaròn: novità anche dai monti sopra il "Buso della Rana". Scoperto in una grotta già conosciuta il pozzo interno più profondo di tutto l'altipiano, -71 mt. E non è ancora finita!

Altipiano del Faedo-Casaròn: grotta vecchia fa buon brodo! Da una visita occasionale ad un vecchio ed infimo buco, soffia vento di buone nuove. Rivisitate gente, rivisitate.

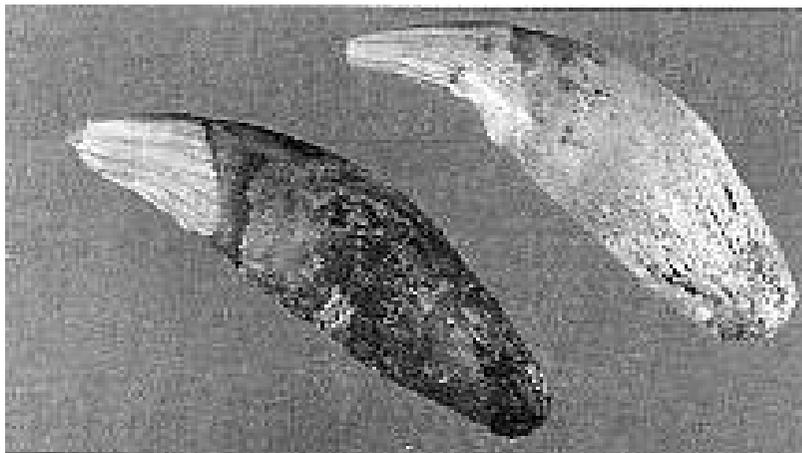
Altipiano di Asiago: "Giacominerloch" la risalita di uno dei più bei rami, il "Ramo Paperino" chiude inesorabilmente a pochi



Buso della Rana.
La "fossa dei Leoni"



I resti ossei
dell'URSUS
SPELAEUS
ritrovati alla
grotta del
Checheto



"IL CHECHETO"

Il carnevale porta bene al nostro gruppo. Mentre la maggior parte dell'organico era impegnata in una chissosa performance allegorica al Carnevale Maladense, due nostri adepti stavano lavorando in un piccolo pertugio apertesi nell'altipiano del Faedo-Casaròn. Dopo un primo scivolo di terra che sbucava in un pozzo stimato circa 15 metri, una notevole disostruzione di un tappo di frana li portava all'interno di un "toboga" tappezzato di fango secco che andava a finire sul tetto di un pozzo, non ancora sceso, e stimato circa 30 metri.

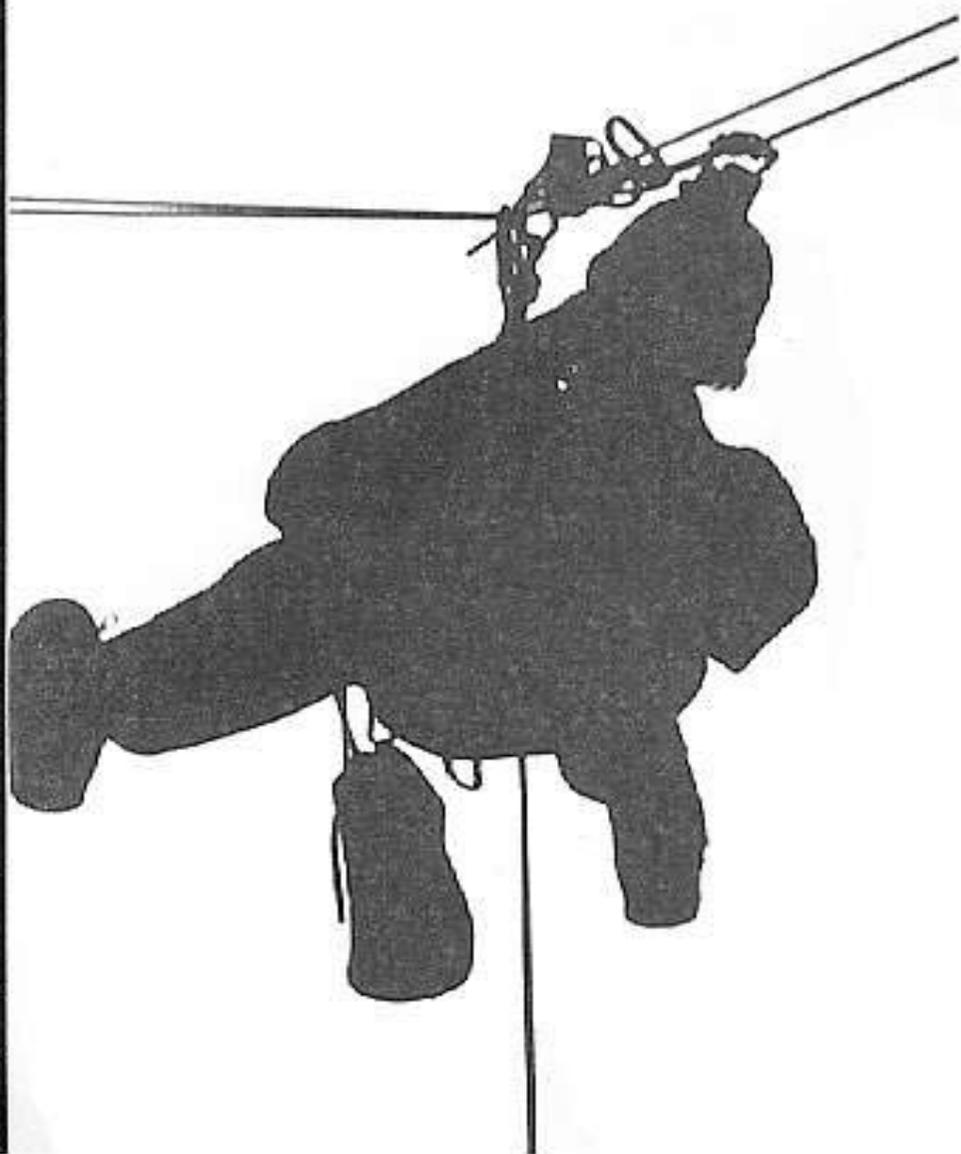
Piacevole e significativa scoperta anche scavando nella frana, con il ritrovamento di un grosso dente sepolto nel fango, quasi sicuramente di orso speleo.



Per gentile concessione del G.G. Trevisiol pubblichiamo questa curiosa foto di una cava di pietra morta presso Zovencedo, sui Colli Berici



**VA
RIE
ED
EV
EN
TU
ALI**



IL PERSONAGGIO

La Redazione

Abbiamo riservato uno spazio per descrivere simpaticamente alcuni personaggi del nostro affiatatissimo gruppo, che di volta in volta presenteremo per farveli conoscere "fin nei più profondi anfratti e oscuri meandri della loro personalità". **GAETANA GOLO** (detta **tana che urla**)

Eletta per acclamazione "Miss Speleo Vicentina 1994" all'unanimità dai gruppi speleo vicentini durante la tradizionale cena annuale. Già agli albori del G.S.M. prendeva attivamente parte all'iniziazione di ogni nuovo speleo "tastandone" le reali capacità, l'effettiva predisposizione alla speleologia e alla sofferenza in generale. Nonostante i suoi molteplici impegni

familiari, sociali, ecclesiastici, carnevaleschi, culinari, calcistici, tessili, tipolitografici, edilizi, ecc. riusciva a dedicarsi anima e corpo, anzi più corpo che anima, alla causa del G.S.M. prendendo tutte le situazioni di petto.

Celebri sono le sue frasi solamente "sussurrate ai quattro venti", che per senso del pudore ci asteniamo dal pubblicare.

A tutt'oggi resta sempre una fondamentalista speleologica profondamente credente, anche se non più praticante, nonché preziosa consi-gliera del nostro vice presidente Ico.



Anno 1977 - "La tana che urla"
alla Speluga di Luisana

